

CANONICI REGOLARI LATERANENSI

PROVINCIA ITALIANA



G. Rossi del.

*Chiesa e Monastero della Purificazione delle vergi Francescane riformate
1. Parte del Monastero Torre, e compagnie delle Monache di S. Lucia in Selci, 2. Cappella unica detta di S. Salvatore*

156

NOTIZIE

42

Luglio 1999

SOMMARIO

Dalla redazione DON GIUSEPPE DE NICOLA	3
Vita di famiglia 1999	5
Notizie in breve da Bologna	7
Lettera dell'Abate Primate a tutti i canonici regolari	9
Suor Angela del Bambino Gesù DON PIETRO GUGLIELMI - ABATE GENERALE	12
Alterne accentuazioni della spiritualità dei canonici regolari di S. Agostino lungo i secoli DON PIETRO BENOZZI	16
Cuori di padre DON GIOVANNI SANSONE	23
Il centenario della prepositura di San Pietro di Ferrania DON LUIGI M. LOSCHIAVO	26
Esperienze e pensieri di un «viaggio in preparazione» DON EDOARDO PARISOTTO	29
«...Fa' presto a metterti d'accordo con lui mentre tutti e due siete ancora per strada...» (Mt 5,25) DON GIUSEPPE DE NICOLA	33
Dalla «Vergine dell'accoglienza» DON GIUSEPPE BUSNARDO	36
Ex-alunni: perché no? ANGELO FAGIOLO - MARIO SCROCCA	38
Incontrarsi a Bologna. l'antico e il nuovo ANGELO FAGIOLO	40
Corrispondenza da Bologna MARCELLO MARCO CERCHIARO	42

L'incontro di Natale: tra cronaca e profezia DON GABRIELE PAULETTO	44
Il convegno dei catechisti: un'esperienza che dura da venti anni DON ANTONIO D'ADDIEGO	50
Il miracolo si sta compiendo. L'eremo di sant'Ambrogio rivive... DON FRANCO CANICHELLA	53
Circolare N. 8/99 del 6 marzo 1999 DON GIOVANNI SANSONE	56
Circolare N. 9/99 del 14 aprile 1999 DON GIOVANNI SANSONE	59

Questo numero vede la luce all'inizio dell'estate, tempo di maggiore calma pastorale, che consente sane letture e silenziose meditazioni.

Vorremmo affidare «Notizie» e alla lettura e alla meditazione, perché la parola scritta attraverso l'intelligenza e arrivi alla coscienza, là dove maturano pensieri alti e progetti di vita.

Il nuovo Abate Primate don Anthony Maggs scrive ai confratelli della Confederazione per i quaranta anni della fondazione.

Dall'Abate Generale riceviamo un contributo alla spiritualità canonica attraverso la testimonianza di Suor Angela del Bambino Gesù, canonichessa regolare lateranense spagnola, morta nel 1988.

Profondo e articolato il percorso storico sul carisma canonico, che don Pietro Benozzi ci aiuta a fare con uno sguardo all'oggi e al domani.

Dalla paternità di Dio alla paternità che è propria di ogni presbitero: una meditazione di don Giovanni Sansone.

Da storico, don Luigi Loschiavo ci accompagna a Ferrania, nel savonese, dove la prepositura di S. Pietro, arrivata al IX centenario di fondazione, parla di canonici regolari, un tempo fiorenti, ora presenti nella memoria.

Parlare di sé, della propria maturazione esige non solo libertà, ma lucidità di pensiero e di parola: don Edoardo Parisotto lo fa avendo davanti a sé il proprio sacerdozio, arricchito da Dio e dagli uomini, dalla comunità in cui vive e dalle comunità frequentate.

Possiamo presentarci alla porta del Giubileo soltanto per acquistare l'indulgenza o con la serietà di una vita da cambiare? Don Giuseppe de Nicola indica tracce di conversione all'interno delle nostre comunità di fraternità.

Dalla comunità parrocchiale di Andora, don Giuseppe Busnardo ripercorre la pastorale nella sua quotidianità, un po' affannata, ma anche segnata dall'accoglienza, come una fedeltà alla Vergine cui è intitolata la chiesa.

Una trilogia, si potrebbe chiamare, quella riguardante l'alunnato di S. Floriano e la sua storia, vista dalla parte di chi ci è vissuto: Angelo Fagiolo e Mario Scrocca raccontano come è nata l'idea di dar vita a un movimento di ex-alunni; segue la cronaca dell'ultimo incontro annuale di aprile; chiude una lettera di Marcello Cerchiaro, che di S. Floriano e del suo seminario riscopre, ora lui adulto, la positività dell'esperienza umana e di fede.

L'incontro di Natale, appuntamento dei confratelli della Provincia, viene riportato da don Gabriele Pauletto con mano fedele e attenta a un pensiero che supera la cronaca di quei giorni.

Una storia che dura da vent'anni è il convegno annuale dei catechisti di alcune comunità parrocchiali canonicali, che raccoglie le tensioni e le spinte della Chiesa italiana nel campo della catechesi e le riporta nel vissuto vivace delle singole realtà cristiane.

Don Franco Canichella indossa, per questa circostanza, l'abito (si dovrebbe dire la tuta) dell'accompagnatore all'eremo di S. Ambrogio a Gubbio: fervono i lavori di ricostruzione e ristrutturazione, che permetteranno, alla fine dell'anno, di accogliere una comunità di ...

VITA DI FAMIGLIA

- 29 gennaio Napoli. Con la partecipazione di numerosissime persone tra le quali si distinguevano molti «ex-ragazzi» è stato ricordato don Vincenzo Giusto a trent'anni dalla morte. La celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal visitatore ed una simpatica commemorazione tenuta da don Franco Mercurio sono state il centro della serata che si è conclusa con l'affissione di una piccola targa all'ingresso del salone della catechesi a cura degli «amici di d.Giusto», che si ritrovano con regolarità.
- 7 febbraio Lucca. Con la presenza di una quindicina di confratelli venuti da diverse comunità e da molti parrocchiani di S. Maria Bianca ed amici, don Angelo Temperini ha celebrato il 25° di ordinazione presbiterale. Dopo la concelebrazione una bellissima festa ha rallegrato la serata.
- 8 marzo Castelfranco Veneto. Nella luminosità della fede che aveva brillato per tutta la vita nel suo sorriso, è morto Angelo Guidolin, papà di don Giancarlo. Una folla commossa ha preso parte alla messa esequiale ed ha accompagnato al cimitero di Treviso l'amico di tanti.
- 9 marzo Al Collegio San Vittore, alcuni degli animatori vocazionali si sono ritrovati per preparare il 2° incontro dei giovani amici previsto anche quest'anno per la festa di S. Agostino a Gubbio.
- 16 marzo Roma. don Silvano Minoretti celebra il 25° di sacerdozio nella comunità parrocchiale di S. Giuseppe con tante persone che gli hanno voluto mostrare riconoscenza e simpatia. Il 14, l'anniversario era stato già celebrato nella parrocchia natale di Ciciliano nell'abbraccio affettuoso di parenti ed amici.
- 21 marzo Ancora un papà che ci precede. Gino Turollo, papà di don Ercole, è passato alla vita eterna nella semplicità e nella fede.
- 25 marzo Al Collegio San Vittore, nel raccoglimento della cappella, Andrea Piccolo e Damiano Barichello ricevono il ministero dell'accoglienza, Giuseppe Libralato quello del lettorato. I

loro passi nel cammino di formazione sono accompagnati dall'affetto e dalla preghiera dei confratelli.

- 2 aprile. Verres. Nel silenzio, come è suo costume, nel giorno della massima espressione del sacerdozio del Signore, il venerdì santo, don Carlo Caputi ha vissuto il 50° anniversario dell'ordinazione presbiterale. Vicini a lui solo i confratelli della comunità, ma con il cuore riconoscente, tutti noi.
- 5 aprile A Solanea, nel Paraíba, è morto improvvisamente don Leonardo Vissers, ultimo dei confratelli della provincia franco-belga-olandese che dalla missione africana si trasferirono in Brasile. Era in contatto frequente con le comunità della regione e desiderava di aggregarsi alla nuova provincia brasiliana non appena verrà costituita; intanto lavorava per le vocazioni in maniera concreta e generosa, come testimoniano diversi giovani confratelli tra cui alcuni già ordinati. Preghiamo per lui con riconoscenza.
- 25 aprile. Bologna. L'incontro annuale degli ex-alunni di S. Floriano si è svolto a S. Salvatore nella consueta atmosfera di amicizia e simpatia. Vi ha partecipato, con gioia di tutti, anche l'abate Dunoyer.
- 16 maggio Vercelli. In S. Andrea, durante la concelebrazione presieduta dall'Arcivescovo Enrico Masseroni, il sindaco della città ha voluto ringraziare il Padre abate don Mario Del Negro per i 35 anni di presenza pastorale e di vicinanza affettuosa a tante persone. A nome della cittadinanza ha offerto una targa ricordo e, al termine della celebrazione, un simpatico rinfresco nel chiostro.
- 22 - 23 maggio Assieme ad altri undici diaconi, don Edoardo Parisotto viene ordinato presbitero nella Cattedrale di Treviso dal vescovo Paolo Magnani. L'indomani, solennità di Pentecoste, la celebrazione solenne dell'Eucarestia nella chiesa parrocchiale di Fanzolo, con un'intensa partecipazione della comunità. A don Edoardo l'assicurazione dell'affetto di tutti noi.

* * *

NOTIZIE IN BREVE DA BOLOGNA

- * Siamo lieti noi Canonici di Bologna, per la visita dei nostri amici (**ex alunni di S. Floriano**) accorsi numerosi più del previsto; in un clima festoso hanno vivificato per due giorni gli austeri e silenziosi ambienti della canonica di S. Salvatore. Un particolare grazie all'abate don Emilio che, come sempre, ha voluto essere presente all'annuale appuntamento del 25 aprile.
- * Sono quasi ultimati i lavori di ristrutturazione delle stanze che ospiteranno i **pellegrini** del grande Giubileo del 2000, ricavate dai sottotetti. Le cinque stanze con bagni e sale annesse offriranno accoglienza ad una ventina di persone, solo pernottamento. Sono complete di tutto: letti, lenzuola, coperte, comodini, armadi, tavolini e sedie. Le nostre parrocchie che pensano di utilizzare nel 2000 questi spazi, per gruppi, giovani o per famiglie, sono pregate di prenotarsi in tempo utile. Nel piano sottostante c'è possibilità di accogliere altrettante persone, utilizzando le stanzette dell'ex professorio, fatte restaurare dai priori precedenti.
- * Il Comune di Bologna ha assegnato definitivamente il **terreno** per l'erigenda **chiesa** nella nostra parrocchia dei Santi Monica e Agostino a Corticella. L'area, che era quella assegnata già da parecchi decenni, è alquanto decentrata e risulta un po' scomoda a causa di due strade adiacenti molto trafficate. Nonostante questi lati negativi, la nostra comunità, la curia bolognese e la nostra Provincia canonica, assieme all'architetto Eugenio Abruzzini, sono intenzionati a dare l'adesione di utilizzare questo terreno per l'edificio chiesa per risolvere una volta per sempre questo problema che ha avuto anche risvolti poco simpatici.
- * È stato ripristinato l'antico **organo** (1620-21) della nostra chiesa, opera degli organari Vincenzo Colonna e Antonio Dal Corno. I bolognesi hanno avuto modo di apprezzare l'ineffabile suono che si diffonde armoniosamente all'interno del nostro maestoso tempio dell'architetto barnabita Mazenta, edificio sacro dotato di un'eccezionale acustica.
- * La nostra centralissima e imponente **chiesa secentesca** è in fase di **restauro**. La Soprintendenza ha quasi ultimato i lavori della fiancata e tra poco darà il via ai risanamenti delle volte interne. Prima del 2000, in omaggio al nostro titolare Gesù Salvatore, il vero e unico festeggiato durante tutto il periodo del Giubileo, si porteranno a termine i restauri della facciata, del portale in arenaria della porta principale d'ingresso e si procederà inoltre alla pulizia del dipinto secentesco del *Presepio* del Tiarini. Siamo in trattativa per rinfrescare i dipinti dei 4 dottori della chiesa, opera del Cavedone.

* La nostra **chiesa di S. Salvatore**, per le sue particolari caratteristiche e per i suoi forti richiami religiosi e simbolici alla figura del Salvatore, è stata designata, per il pomeriggio del giorno di Natale di quest'anno, come «**statio**» da cui muoverà il pellegrinaggio verso la cattedrale, per la solenne liturgia eucaristica che costituisce l'inaugurazione del Giubileo nella nostra chiesa particolare di Bologna.

Lettera dell'Abate Primate
a tutti i canonici regolari della Confederazione
per ricordare i quaranta anni della nostra fondazione
sotto Papa Giovanni XXIII nel maggio del 1959

Stiamo per commemorare il nostro quarantesimo anniversario. È per me l'occasione di salutarvi tutti con affetto. Stavo pensando di intitolare questa lettera «Quadragesimo Anno Adveniente», ma questo sarebbe stato un titolo più che pretenzioso. Così mi hanno detto che il cinquantésimo anniversario farebbe più senso. Può darsi, ma quaranta anni di vita non è neanche qualcosa che possiamo far passare così: è sempre giusto che approfittiamo di questi momenti per ricordarci il grande lavoro dei nostri fondatori e le speranze che essi avevano messo nell'Ordine. Siamo sempre ancora una Confederazione. Di più, siamo cresciuti e credo che, secondo i risultati dei nostri studi – dove vediamo come i contatti tra le diverse Congregazioni canonicali si intensificano e sono accompagnati da un aiuto e da una reciproca comprensione su molti piani – ci sia una ragione per celebrare.

Naturalmente non siamo contenti di celebrare successi del passato o rilevare uno o due esempi di cooperazione canonica, anche se validi. Partecipiamo già attivamente alla vivace preparazione nella Chiesa intera per accogliere il nuovo millennio. Stavo cercando un contributo specifico canonico. Le nostre idee e pratiche hanno preso forma durante i secoli cercando di approfondire la nostra comprensione della spiritualità agostiniana; più importante ancora, come poter vivere secondo la nostra Regola in questo mondo moderno sempre in sviluppo.

C'è uno specifico contributo che possiamo offrire alla vita e al ministero della Chiesa adesso che stiamo per entrare nel nuovo millennio e prepariamo un passo significativo della nostra storia? Credo che ci sia. È qualcosa che sorge come un punto forte nella spiritualità del canonico regolare, particolarmente nel XII secolo; è anche una necessità urgente del nostro tempo. Questo contributo è la predicazione.

LA PREDICAZIONE NELLA TRADIZIONE CANONICALE

Naturalmente voi potrete dirmi che la predicazione è propria di ogni prete. Ogni prete è incaricato dal Vescovo ordinante di predicare la Parola. E non c'è un Ordine nella Chiesa fondato con lo scopo specifico di predicare? Sì, naturalmente, ma cento anni prima che S. Domenico mandasse i suoi frati, i canonici regolari richiamavano l'attenzione sul fatto che predicare, con la parola e con l'esempio, è compito essenziale della nostra spiritualità, nel chiostro e fuori del chiostro. Secondo Catherina Walker Bynum la preoccu-

pazione dell'edificazione si può trovare in quasi tutti i commenti «canonici» e trattati per novizi del XII secolo. Così si diceva che predicare sarebbe qualcosa di educativo. La Bynum cita dall'anonima compilazione, trovata nel MS. Ottoboni Lt. 175:

«Visto che l'Ordine dei Canonici sembra essere fondato specialmente per questo... cioè di radicare gli uomini nella fede cattolica, di istruire secondo le leggi e i costumi dei Padri, di correggere, di confortare e di biasimare i discepoli con le parole della santa dottrina, e di affermarli e di nutrirli perché essi la conservino, è corretto che essi siano mossi dal timore, allargati dalla speranza, infiammati dalla carità, adornati con scienza, eminenti nella luce della fede e nella purità di vita. Ed è giusto che essi abbiano in se stessi ciò che essi predicano agli altri, per paura che Dio si dispiaccia in loro e che essi diventino depravati per gli uomini».

SILENZIO: primo requisito per predicare

Che cosa i nostri antenati consideravano un requisito necessario per poter ben predicare? Il silenzio. Le autorità monastiche pensavano tutte che il silenzio aveva un valore in se stesso come un ingrediente essenziale per crescere nella vita spirituale. I Canonici invece consideravano il silenzio come una preparazione necessaria per educare. Bynum cita il commento della Regola di S. Agostino di Vienna: «Essi (primi Canonici) erano silenziosi nel segreto perché in pubblico la Parola di Dio potesse diffondersi; quindi essi apparivano liberi dagli atti del mondo: così, essendo attenti, essi potevano guidare il gregge affidato loro».

Silenzio come preparazione per parlare. Silenzio come disciplina necessaria, come modo di assicurarsi che, quando parliamo, sia utile ciò che diciamo. Può darsi, potremmo aggiungere, che solo con il silenzio nelle nostre vite è possibile «leggere i segni del nostro tempo» o sentire il grido del povero e del bisognoso. Lezioni valide, particolarmente in un'epoca dove sembra che il silenzio sia sempre meno apprezzato, ma vale la considerazione quando stiamo per guardare il nostro approccio alla predicazione.

AUTENTICITÀ: un ingrediente essenziale

I nostri antenati mettevano in particolare evidenza l'autenticità. Ciò che è stato detto, deve essere confermato dal nostro modo di vivere. Più ancora, il nostro predicare non avrà effetto se non nel caso in cui i nostri uditori sapranno che noi li capiamo e condividiamo. La prima guerra mondiale ha prodotto alcuni scritti (poesie, romanzi, storie vere...) notevoli. Attraverso di

essi sappiamo come la guerra avesse un impatto sulla fede dei combattenti. Il ministero del cappellano aveva una grande influenza sul loro morale. Coloro che sperimentavano gli orrori del fronte occidentale non avevano tempo per questi cappellani, che limitavano il loro ministero ai confini delle loro «stazioni» dove essi erano salvi, asciutti e nutriti. Ma essi gradivano e rispettavano i cappellani che condividevano con loro il fango, la paura, l'orrore delle trincee. Può darsi che questo sia un esempio estremo e che oggi, fortunatamente, appartenga al passato, ma spero che esso vi dia l'idea.

La sorte di molti nella Chiesa oggi è molto difficile. La nostra predica sarà sentita con maggiore successo solo quando noi condivideremo realmente la vita del nostro popolo e capiremo le loro difficoltà. È la vita che parla: senza questo, il nostro predicare non serve a niente.

Questo stava alla base della vita e del ministero di Agostino: «Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo».

Siamo fortunati ad aver ricevuto in eredità un gran numero di sermoni di Agostino. Alcuni sono stati incorporati nella preghiera della Chiesa. Essi saranno presi in considerazione e diventeranno per noi un'ispirazione nella misura in cui ci sforzeremo di adattarli al nostro ministero secondo le necessità degli uomini e delle donne del nuovo millennio.

Quarant'anni fa, nel maggio 1959, la nostra Confederazione vedeva la luce. Nello stesso anno ero ordinato presbitero come canonico regolare e mi veniva affidato il compito di predicare la Parola. Una parte della missione che voi mi avete affidato lo scorso anno era di approfondire la mia consapevolezza della nostra tradizione, di cercare delle strade per condividerla, farla conoscere e forse di incoraggiare i nostri giovani canonici a rendersi conto della parte che figure-chiave del nostro Ordine hanno avuto nel far crescere e arricchire questa tradizione. In quest'anno di anniversario vorrei richiamare questi membri della Confederazione per la loro ispirazione e il loro serio impegno. Penso particolarmente a mons. Haller, l'abate Koberger, il prevosto emerito Lovey, l'abate Egger. Ci sono ancora altri, ma essi saranno presenti nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere come nei nostri ringraziamenti adesso che cercheremo di vivere la nostra vocazione e il nostro ministero nel nuovo millennio.

Priorato di Eltham, maggio 1999

+ Anthony Maggs

SUOR ANGELA DEL BAMBINO GESÙ

DON PIETRO GUGLIELMI - ABATE GENERALE

Non so se conosciate la vicenda delle Martiri di Compiègne. Erano 16 monache carmelitane e furono uccise durante la Rivoluzione francese, nel luglio del 1795. Una storia celebre, sulla quale sono state scritte opere di notevole valore artistico, come «L'ultima al patibolo» di Gertrude von Le Fort, e come «Dialoghi delle carmelitane» di Georges Bernanos.

Tra l'impostazione di vita delle Carmelitane e quella praticata dalla cosiddetta ragione illuminista c'era una distanza abissale. La famosa «Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo» fu promulgata il 26 agosto 1789 e pochi mesi dopo giunse puntualmente la proibizione di emettere voti religiosi e fu ordinata la soppressione degli Ordini religiosi, a cominciare da quelli contemplativi. Il teorema era semplice: non può essere libero chi si rinchioda in un convento e si vincola con voti. Se qualcuno lo fa, vuol dire che è costretto...compito della «Ragione» è restituirgli la libertà.

Fu allora che le priore di tre monasteri carmelitani, a nome di tutti gli altri, inviarono all'Assemblea Nazionale un celebre indirizzo, in cui si legge: «Alla base dei nostri voti c'è la libertà più grande; nelle nostre case regna la più perfetta uguaglianza; noi qui non conosciamo né ricchi, né nobili. Nel mondo si ama dire che i monasteri rinchiodano vittime consumate lentamente dai rimorsi; ma noi confessiamo davanti a Dio che se c'è sulla terra la felicità, noi siamo felici».

Dal mite mondo delle contemplative sono rimbalzati spesso messaggi sorprendenti per la vita delle chiesa ed anche validi per il cammino della civiltà. Se la frase sembrasse troppo retorica e laudativa, basta considerare il contributo che alcune contemplative hanno donato per la conoscenza della vita spirituale. Pensiamo a S. Chiara d'Assisi, a S. Caterina da Siena, a S. Teresa d'Avila, a S. Margherita Maria Alacoque, a S. Teresina del Bambino Gesù, tanto per nominare le più conosciute e venerate.

Ebbene in questo nobile elenco potremo, forse, iscrivere il nome di Suor Angela del Bambino Gesù (Sr. Angeles Davila Sestelo).

Si tratta di una canonichessa regolare lateranense, del monastero di Palencia, in Spagna. Nel mese di novembre è stata introdotta la causa per la canonizzazione presso il competente dicastero del Vaticano.

Penso che abbiate ricevuto il fascicolo contenente la sua biografia essenziale, ma sufficiente per averne una conoscenza non troppo remota. Non mi soffermo, perciò, sulle notizie della sua vita, rimandando a quel fascicolo; propongo alcune riflessioni quattro brevi notazioni che mi sono venute leggendo

qualche pagina di ciò che lei ha scritto, soprattutto le sue lettere, che certamente non ha scritto pensando che un giorno sarebbero state pubblicate, quindi riflettono abbastanza bene il suo modo di essere.

1 - Prima di tutto lei è una canonichessa regolare lateranense, cioè una consorella. Come ha interpretato il nostro carisma?

Non so se tutti accettino tranquillamente il fatto che la nostra Congregazione abbia questo ramo «femminile», per di più «di vita contemplativa». Come si compone con noi? Si dice che siamo un ordine «clericale»; persino i «fratelli laici», o «conversi» sono considerati da alcuni di noi illogici come canonici regolari, perché non sono presbiteri. La Commissione per le Costituzioni, per la verità, ha smentito questo pensiero...debole. Si dice anche che «siamo sacerdoti di vita comune», non monaci, ecc. ecc. Per dirla con uno slogan: «siamo preti, non frati». Affermazioni vere, per altro, che tuttavia non vanno fatte in senso esclusivo, quasi che le altre dimensioni della vita consacrata o della nostra lunga tradizione, non ci riguardino più. Non intendo toccare l'eterno ritornello «del nostro specifico»! Solo mi pare che una figura come Suor Angela del Bambino Gesù ci ricordi le radici essenziali della nostra (e di ogni) vocazione: la pura fede!

Far parte di un Ordine clericale, nell'antica accezione di questo termine, vuol dire far parte della Chiesa, cioè di coloro che si impegnano totalmente nella Chiesa e per la Chiesa; sono persone che mettono sopra ogni altra cosa l'impegno di santificazione proprio e dei fratelli.

Ora i contemplativi, in questo impegno fondamentale della nostra vocazione, ci danno un forte esempio, perché essi mettono esclusivamente la loro vita davanti a Dio. Nei silenzio del monastero pongono al calore della grazia le loro persone, i fratelli impegnati nel lavoro apostolico, e tutto il travaglio della Chiesa e del mondo. Che sacerdoti mai saremmo noi, che razza di apostoli, senza questo profondo e convinto radicamento in Dio e nella vita spirituale?

2 - Viveva con grande impegno, quasi con trasporto, il mistero e il compito della liturgia, in particolare quello del coro. Era lieta - e lo riconosceva esplicitamente come una grazia singolare che suo padre le avesse insegnato il latino; questo fatto le permetteva di capire meglio e di gustare le preghiere della liturgia e soprattutto il tesoro dei salmi.

Si adoperava per aiutare la consorelle anziane a trovare libri e segnaicoli senza difficoltà; piccole attenzioni gentili, che in un ambiente ristretto come il monastero creano una atmosfera di tenerezza. Tra le difficoltà più dolorose sentiva con acutezza le volte che non poteva prendere parte alla preghiera comunitaria, a causa della salute piuttosto precaria.

Uno stile di vita religiosa – il suo – ed una compiutezza di adesione agli «atti comuni» che non dovremmo considerare come frutto di vecchi schemi religiosi e basta. Le nostre comunità, oggi, sono molto più fraterne e disinvolute di ieri. Tuttavia troppi di noi considerano gli appuntamenti di preghiera come secondari o noiosi e guardano a questi «atti comuni» con irridente sufficienza. Sarà davvero possibile vivere l'amore senza concreti gesti di amore, vivere la preghiera senza momenti concreti di preghiera, ecc. ?

3 – Nei suoi scritti e nelle testimonianze delle consorelle che l'hanno conosciuta, appare come costantemente serena, gioiosa, quasi infantile nel suo vivere. Atteggiamento che rivela una compiutezza di persona.

Per me, è fondamentale che ciascuno arrivi a realizzare in se stesso una persona unificata. È il tipico problema moderno, frazionati come siamo tra tante specializzazioni, tanti messaggi che durano lo spazio di un giorno; tutto «usa e getta», basato su una cultura effimera, desunta dal giornale o dalla TV. Mi tornano in mente le sagge riflessioni di Sr. Marie Ancilla, al Congresso canonico di S. Maurice, sul «cuore disorientato»... «S. Agostino fa prendere coscienza della vocazione alla felicità, che è veramente completa quando il desiderio è teso verso Dio. Egli risveglia il gusto di Dio». Viviamo una multi-forme ansietà prodotta soprattutto dall'insicurezza generale per il veloce tramontare di ideali e certezze e dalla incapacità di controllare gli effetti economici, ambientali e soprattutto etici della potenza e della ricchezza della tecnica. Il benessere diventa una trappola! Alla fine solo la certezza della fede e la forza della speranza, sperimentate nella vita spirituale, introducono nella persona l'unico possibile stato di sicurezza e di fiducia: «Cristo abita per la fede nei nostri cuori».

Sentite questa soave osservazione (*Autobiografia*, n. 92): «Ora che sono leggermente malata non ho alcun incarico, la mia unica occupazione è amare... Obbedisco alla anziane e alle giovani facendo ciò che esse mi dicono e faccio qualche miniatura... nulla! nulla! delicatezze di un amore che non si riescono a dire!». Parole e puntini di sospensione sono riportati alla lettera e dicono molto di uno stato d'animo sereno, sorridente, consapevolmente profondo.

4 – Quello che mi ha colpito in modo particolare è condensato nell'episodio raccontato a pag. 15 del fascicolo della sua biografia, sotto il titolo «Per i piccoli non esistono notti oscure». Lei lo affermava come risultato sperimentato nella sua vita di «piccola tra i piccoli», pronta a difenderne la credibilità anche con i professori di teologia. L'amore all'infanzia spirituale è un valore del Vangelo. Lei l'ha scelta come cammino della sua vita e del suo itinerario spirituale.

Naturalmente l'infanzia è un cammino serio. Può avere, delle cattive imitazioni e scadere nell'infantilismo, che è irritante e disgustoso.

Nei suoi scritti a volte sembra che usi con eccessiva larghezza la mania del diminutivo, dando la sensazione di una persona un po' manierosa. Parla *Encantiño*, *Chiquitin* (addirittura di *Diosiño Chiquitin*), di Jesusin, Pequeni-flo, ecc. Una volta compreso lo stile non si fatica a capire che lei si era davvero liberata di se stessa. Spesso avviene che siamo asserragliati in noi stessi e Dio resta davanti al nostrouscio sprangato: non ha chiuso Lui quella porta e non può aprirla... Nulla di sdolcinato o di facile. Ha semplicemente preso sul serio l'amore di Dio e vi ha corrisposto con la serietà di un bambino. Al di là delle immagini, si tratta di rinunciare ad immaginare e pretendere la vita cristiana come una serie di grandi impegni e di importanti circostanze; si tratta di percorrere volentieri e buon animo la via dell'abbandono del bambino che si addormenta senza paura nelle braccia di suo padre o di sua madre.

«Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come bimbo svezzato è l'anima mia».
Per questi «piccoli», lei dice, non esistono notti oscure.

ALTERNE ACCENTUAZIONI DELLA SPIRITUALITÀ DEI CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO LUNGO I SECOLI

DON PIETRO BENOZZI

L'istituzione ecclesiale dei Canonici Regolari di S. Agostino (CCRR), che si dispiega per oltre un millennio nel solco della storia risente necessariamente degli influssi della chiesa, delle vicende socio politiche e delle fasi evolutive all'interno della propria personalità giuridica. La storia canonica registra epoche d'oro alternate a momenti di profonda crisi, quanto a espansione e a qualità di vita. Ci domandiamo: è possibile risalire alla spiritualità tipica e originale dei CCRR ?

Nel corso dei secoli, al di là di ogni spostamento evolutivo dell'identità spirituale dei Canonici, esiste un nucleo costante e specifico canonico?

Il discorso di per sé non può essere esaurito con una risposta telegrafica. Cercheremo di presentare una serie di osservazioni rigorosamente concatenate, ma molto sintetiche. Resteranno sospesi molti interrogativi. In ogni indagine storica sul nostro passato è importante non dimenticare che noi, attuali Canonici Regolari Lateranensi, siamo – grazie all'opera geniale e solerte dell'abate Garofali – il risultato di una fusione storica o la sintesi dell'unione innovativa della congregazione renana del SS. Salvatore con quella lateranense.

Ambedue queste istituzioni religiose vantano una lunga e complessa storia che parte dalle primitive comunità canonicali bolognesi e lucchesi. E già qui è difficile individuare lo specifico di un'istituzione che ingloba esperienze tanto diverse. Non è finito. Il cammino storico a ritroso, attraverso innumerevoli piccoli sentieri, scavalca l'epoca della *riforma gregoriana* e interseca trasversalmente molti altri secoli contrassegnati dalla presenza del clero di vita comune, aggregato attorno a innumerevoli chiese locali, ciascuna con proprie tradizioni ed esperienze di vita.

La vita comune canonica è un'esperienza innovativa rispetto a quella degli altri ordini religiosi, in quanto associa elementi ecclesiali abbastanza divergenti che possiamo sintetizzare in due poli essenziali: vita religiosa nella *domus canonica* e vita clericale pastorale in una chiesa aperta al popolo. L'ordine dei CCRR di S. Agostino, nella sua varietà istituzionale, funge, per così dire, da cerniera tra gli ordini contemplativi e quelli di vita attiva. Anticamente i CCRR erano catalogati tra gli ordini di vita contemplativa e avevano caratteristiche fortemente monastiche. Oggi giorno, chi avrebbe il coraggio di inserire le nostre case italiane tra i monasteri di religiosi dediti prevalentemente al culto, alla preghiera e all'ascesi spirituale?

1 - Fisionomia della spiritualità interna nella vita canonica

I Canonici hanno raggiunto un dignitoso grado di spiritualità, che tuttavia è poco conosciuto a livello popolare, poichè ogni manifestazione della vita religiosa dei CRRR (santità, arte, cultura) di proposito restava entro le mura della casa canonica, ad uso interno. I CRRR da sempre hanno evitato ogni tipo di propaganda e di pubblicità. Basta pensare ai *Renani* che venivano chiamati i «modestissimi» per la loro spiccata umiltà e per il costante spirito di riservatezza. Nei primi secoli della vita della congregazione, l'espansione geografica fu dovuta non tanto all'iniziativa e all'intraprendenza dei CRRR, quanto all'insistenza da parte dei capi delle istituzioni ecclesiali e sociali che offrivano loro nuove case da riformare e rivitalizzare. Questa caratteristica è comprovata dai rari libri polemici, dalle minime controversie e praticamente dall'assenza di casi scandalistici, se si eccettua quello del lateranense Pietro Martire Vermigli (1499-1556). La loro discrezione emerge anche dal modo di esprimere il culto dei santi canonici, dalla convivenza materna in comunità con personalità di fama internazionale nelle diverse discipline. Naturalmente nel secolo del declino, per tutto il Settecento, *fino* alle soppressioni, le cose andarono in tutt'altra direzione.

2 - Spiritualità canonica nell'ambito ecclesiale

La nostra indagine sull'evoluzione della spiritualità dei CRRR prende in considerazione esclusivamente le istituzioni italiane, quelle d'oltralpi conservano ancora oggi notevoli caratteristiche monastiche. Se vogliamo delineare l'identità spirituale dei CRRR nei confronti della chiesa, è necessario ricordare alcuni fatti decisivi che costituiscono la spina dorsale del fenomeno storico dei CRRR: essi sono nati dalla chiesa, non hanno un fondatore vero e proprio, ma solo dei riformatori; sono a servizio della chiesa locale, in un contesto urbano; la vita comune, inizialmente con i vescovi, si realizza in case lontane dalle cattedrali, ma sempre sotto il controllo dei vescovi o del papa stesso; la loro prima occupazione è la liturgia solenne e in particolare l'ufficio divino; incidono fortemente sulla storia della chiesa anche attraverso la spiritualità popolare (vedi la *Devotio moderna*); sotto l'influsso dell'esempio e della dottrina di S. Agostino, si aprono progressivamente all'apostolato (*caritas pastoralis*) e poi al servizio parrocchiale. L'accostamento, o meglio la coesistenza di tanti elementi di spicco, normalmente staccati tra loro, ha modellato il nucleo della personalità, ovvero l'identità stessa dei CRRR. Difatti li troviamo in un ampio ventaglio di situazioni, le più disparate, che vanno dalle esperienze monastiche più austere fino alla vita pastorale attiva, come si addice ai preti secolari. Ecco emergere un altro aspetto decisivo: il notevole adattamento alle esigenze ecclesiali e la forte mobilità organizzativa in rapporto alle situazioni concrete. Così i CRRR sono in coro, nel silenzio

del chiostro, immersi nello studio, ma anche proiettati nell'insegnamento universitario, li troviamo nella pastorale, nei santuari, negli ospedali, nelle esperienze missionarie, nell'opera riformatrice di case dedite alla vita comunitaria.

3 - Alle radici storiche della vita religiosa canonica

Volendo individuare i due poli di attrazione dell'esperienza canonica che diventano poi i punti di richiamo perenne lungo i secoli, occorre risalire all'esperienza della **prima comunità cristiana di Gerusalemme**, descritta negli *Atti degli Apostoli*, detta comunemente *vita apostolica*, e all'altra decisiva esperienza comunitaria, realizzata in Africa da **S. Agostino** nell'episcopio di Ippona e documentata da scritti e testimonianze storiche.

Qui si inserisce il discorso dell'influsso esercitato da S. Agostino, sia attraverso la sua geniale esperienza, sia mediante le sue opere e la sua dottrina e infine, a partire dal secolo XII, con la sua Regola che diventa norma della vita canonica ed elemento identificativo per tutti i CCR.

L'ispirazione apostolica e quella agostiniana, dopo la felice esperienza dell'epoca d'oro per i canonici dei secoli XII e XIII, susciteranno giganti nello spirito, specie nel Medioevo, da Ruysbroek e le numerose personalità collegate all'area della *Devotio moderna*, fino al Giustiniani, Steuco, Serafino Aceti da Fermo, Vida, Bambacari, Galli, Trombelli, senza ovviamente dimenticare i contemporanei: Ricciotti, Penna e Egger.

Il progetto agostiniano «Sanctitas et clericatum» si concretizza in un ideale di vita per i CCR che possiamo sintetizzare in quattro parole che iniziano con la «C»: **chiesa, culto, comunità, cultura**.

4 - Ideali della perfezione religiosa in rapporto alla vita comune

La vita nella *domus canonica* era ritmata da un orario giornaliero che assomigliava molto al programma di vita monastica. Nei Canonici l'ideale della vita religiosa è congiunto strettamente con il loro carattere sacerdotale (e la sostanziale differenza con l'indole laicale dei monaci) vissuto nel contesto comunitario. I CCR pregavano insieme, mangiavano insieme, si ritiravano nel dormitorio comune alla stessa ora (in celle separate), passavano il tempo libero insieme. Anche l'istruzione era comune: andavano in biblioteca insieme (mentre i fratelli conversi, i commessi e gli oblati andavano a lavorare insieme). Per i Renani non era previsto portarsi i libri in camera, nè studiare da soli (eccetto per i *lectores* e i predicatori). Ecco un altro aspetto che ha inciso sulla spiritualità canonica: fare tutto insieme e stare sempre insieme. Si spiega allora che l'ideale ultimo dei CCR non è l'ascesi o la penitenza

personale, ma la carità fraterna e la santificazione personale nella vita comune. Teologicamente parlando, il modello canonico è la vita trinitaria: vita di comunione e di amore in un rapporto di donazione e di dialogo.

La parola chiave «*insieme*» illumina e accompagna ogni decisione comunitaria e anche il nostro cammino attuale, se vogliamo mantenerci fedeli allo spirito canonico. Ne consegue una verifica del nostro agire, all'interno delle nostre comunità ora così piccole e frantumate, dove ciascuno ha un suo mondo che poco comunica con quello del confratello. Se per i preti e gli altri religiosi l'incomunicabilità e l'autonomia sono scelte più o meno personali da tollerare, per noi CRR costituiscono veri peccati contro il nostro carisma. Le costituzioni proponevano un luogo comune per parlare (*providere loca a conversatione*) che poteva essere la sala capitolare, il chiostro o il refettorio; uscivano insieme, almeno in due, c'era tutto un itinerario spirituale comune, l'atto penitenziale del capitolo della colpa, la correzione fraterna, la meditazione, la *lectio divina* e la Messa conventuale, la santificazione dell'anno liturgico con la recita giornaliera e notturna dell'ufficio divino; non si trascurava la cura dei malati e degli anziani (in infermeria), l'ospitalità ai pellegrini e l'assistenza ai poveri. Nelle mutate condizioni della vita odierna, cosa si può recuperare di queste esperienze comunitarie, che hanno forgiato migliaia di personalità canoniche? Storicamente dobbiamo ammettere che al momento della soppressione napoleonica, le nostre comunità non avevano più vitalità: la vita comune aveva perso il suo richiamo profetico. Dopo gli sforzi durante tutto l'Ottocento – di riprendere le postazioni originali perdute, abbiamo assistito nel nostro secolo ad una interessante ripresa della vita canonica anche con espansioni missionarie. E ora?

5 – Le Costituzioni canoniche: punto convergente di un cammino d'arrivo e pedana di lancio per nuove tappe spirituali

Un'altra fonte religiosa che ha custodito e alimentato la spiritualità dei CRR è il libro delle costituzioni, arricchito dalle tradizioni, dalle consuetudini antiche e dagli statuti generali.

Le costituzioni lateranensi antiche, nelle tre sezioni in cui sono suddivise, dedicano l'attenzione prima all'osservanza regolare, poi al regime interno della vita comune e infine al capitolo generale. Rispetto ai Renani, i Lateranensi sono più aperti all'attività pastorale e più inclini a partecipare alla vita sociale, sfoggiando il ricco patrimonio di privilegi e di prestigio culturale ed economico.

I primitivi codici delle costituzioni renane, riportate da storici quali Agostino Manfredi, tutelano prevalentemente la formazione religiosa, la vita ascetica e la comunione fraterna. Nelle costituzioni renane, rimaste attive per secoli, l'impostazione fortemente spirituale, in quanto dà la priorità alla formazione

personale e alla carità fraterna, al fine di custodire il fervore religioso e suscitare amore alla fedeltà e all'interiorizzazione delle direttive evangeliche, agostiniane ed ecclesiali, in continuità e armonia con le tradizioni canonicali, riguardanti: preghiera, suffragio, ospitalità, attenzione ai malati, cura della persona e iter formativo degli aspiranti.

Le nostre attuali costituzioni aggiornate, irrorate da abbondanti citazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II e ben articolate nel descrivere gli aspetti essenziali della vita religiosa in comunità, sono un magnifico monumento giuridico che non sempre riflette le nostre esigenze reali e le condizioni concrete della vita canonica moderna.

6 - Alla ricerca di una identità specifica della spiritualità dei Canonici Regolari

Quali sono i capisaldi e i filoni religiosi e culturali che hanno rilevante influsso sull'identità canonica? Ne abbiamo individuati cinque, che presentiamo in poche battute.

A) Dimensione comunitaria. Possiamo chiamarla: esperienziale. È la vita religiosa intesa come attività di incontro e di comunione con Dio Trinità che si esterna nella carità fraterna della vita di comunità. Si innesta e viene fortificata dall'esperienza stessa della chiesa, sacramento universale di salvezza che propone e approva gli ideali di vita per ogni comunità, offrendo i mezzi spirituali della Parola e dei Sacramenti.

B) Dimensione personale. L'itinerario personale della ricerca di Dio, a tu per tu, di ogni singolo religioso si unisce alle esperienze spirituali degli altri confratelli; nella sintesi di questi dinamismi emerge un ideale comunitario che crea, utilizzando anche gli atti di carità del servizio pastorale, una tensione spirituale verso la contemplazione mistica che è sforzo personale e nello stesso tempo cammino di tutta la comunità nella perfezione dell'amore a Dio e all'uomo.

C) Dimensione ecclesiale. Comunità religiosa e persona singola sono integrate nel contesto vivo della chiesa stessa che, per sua natura, ha un'indole comunitaria. La presenza viva di Cristo e l'azione dello Spirito aprono alla comunione con Dio Padre, favorendo la formazione di una maturità spirituale. Uomini carismatici, forgiati dall'esperienza comunitaria, in tutti i tempi, hanno sospinto le comunità canonicali al rinnovamento interno e alla riforma di altre comunità: autenticazione ecclesiale.

I CCRR, per la loro speciale vocazione, dovrebbero essere sempre i primi ad accettare le riforme e le disposizioni della chiesa universale; essi hanno anzi il

compito di sospingere le istituzioni ecclesiali verso nuove strade evangeliche. Dovrebbero essere i pionieri, dimostrando così di non aver perso la loro vocazione ecclesiale di «riformatori».

V) *Dimensione culturale.* Il rapporto di comunione con Dio si alimenta quotidianamente con tutti i mezzi che la chiesa mette a disposizione, specialmente la Liturgia delle Ore, i Sacramenti e l'Eucaristia. A ben considerare la prassi storica dei CCRR, le loro pratiche religiose e le loro tradizioni particolari sono tutte e solo quelle della chiesa ufficiale; in più ogni comunità, in base alla popolazione geografica, accoglieva forme complementari di preghiere e di devozioni locali. I Canonici, per loro vocazione, rendono culto a Dio Trinità, onorano l'incarnazione di Gesù Salvatore, rendono omaggio filiale a Maria, esaltano S. Agostino e privilegiano qualche altro santo, specie S. Giovanni Battista e l'Evangelista, S. Giuseppe. Tra i santi canonici proposti ovunque al culto del popolo, oltre ai riformatori storici, spiccano: S. Ubaldo e il Canetoli. Più discrezione ed equilibrio di così...! La stessa vita comunitaria è vero culto a Dio: la veste bianca dei CCM è il segno che tutta la vita è un prolungamento dell'esperienza liturgica. Dignità sacerdotale battesimale.

E) *Dimensione storica, dinamica e culturale.* A differenza dei monaci, i CCRR mantengono un certo contatto con il mondo (in verità più spirituale e culturale che pratico); essi, infatti, per la loro indole clericale, sono sempre a servizio del popolo. Nella stessa *domus canonica*, quasi a riaffermare questo legame, l'edificio chiesa sorge sempre al di fuori delle mura di cinta della casa dove si svolge, in modo rigoroso, la vita comune. Questa dislocazione non è certo casuale, bensì frutto di una scelta che trova il suo fondamento nell'incarnazione del Salvatore e nella coscienza di dover vivere nella storia, a contatto con un'umanità che realizza nel tempo e nello spazio il progetto salvifico di Dio. I CCRR non sono mai stati su frontiere calde, in dialogo diretto con il mondo. A loro non compete stare in prima fila per azioni profetiche di tipo socio-politico; hanno la missione di vivere la comunione ecclesiale in comunità. Azione culturale non da poco.

7 - L'istituzione canonica dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II. Prospettive future

Le nostre case attuali, dedite esclusivamente all'attività pastorale, si mantengono, in relazione alle scelte di fondo, su impostazioni moderate, evitando esperimenti di frontiera. Nel campo dell'evangelizzazione, i CCRR evitano di misurarsi con la cultura emergente. Tacciono.

La nostra istituzione religiosa, anche se non si è mai distinta per un ruolo innovativo di liberazione dell'uomo dalle schiavitù del male, con la prassi

della vita comune offre un annuncio evangelico carico di valenza profetica. In concreto, nelle nuove dinamiche pastorali del clero italiano, quale contributo possono offrire i CCRR? La spiritualità canonica odierna è più di conservazione che di proposta. I principi della vita comune del clero sono stati timidamente annunciati nei documenti della chiesa, ma tardano a decollare nella prassi, per il poco entusiasmo mostrato, dai vescovi, per l'impreparazione dei preti diocesani e per l'irrilevante esemplarità da parte delle nostre sparute comunità. Su che postazioni si allineano i CCRR alla soglia del nuovo millennio? L'esperienza della vita comune del clero è un carisma valido, carico di interessanti prospettive future. Come aprirsi a questo annuncio? Forse occorre un itinerario di conversione. Punti forti e perenni della nostra spiritualità canonica sono: carità e correzione fraterna, preghiera comunitaria, condivisione dei beni spirituali e comunitari, collaborazione nel servizio pastorale e comunicazione personale attraverso il dialogo nella fiducia e cordialità, apertura alla chiesa locale. Su queste linee operative si giocano le sfide del mondo odierno ai fini della nuova evangelizzazione. Forse i punti salienti di una seria proposta canonica programmatica, in un chiaro contesto vocazionale e missionario, sono - a mio avviso - ancora da scrivere.

Aspettiamo tempi migliori e - a Dio piacendo - nuovi coraggiosi profeti Riformatori.

«Per questo, dico, io piego le mie ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Ef.3,14).

La preghiera di Paolo per la comunità di Efeso riguarda evidentemente ogni battezzato, ogni vocazione e paternità. Ma nella riflessione prolungata di quest'anno, mi sono domandato quale sia la relazione tra la paternità eterna del Padre nella Trinità e la paternità scritta nel presbiterato in modo talmente profondo da far sì che i fedeli, con immediata naturalezza, ci rivolgono l'appellativo di «padre» anche quando siamo ancora giovani di età e di esperienza.

Che legame c'è tra ordinazione e paternità?

Vado un po' indietro, nella memoria della teologia sistematica, e tento di dire brevemente poche note.

Primo. Nel Battesimo viene donata la grazia della *carità filiale*. Attraverso Cristo capo del corpo, il battezzato è unito alla Trinità in condizione di figliolanza, perciò, come uno che «riceve», che è generato, in una certa «passività» anche se poi verrà chiamato a corrispondere con responsabilità. La paternità di Dio è invocata «Abbà» nella lode e nella preghiera.

Nell'eucarestia il dono si espande nel senso di *carità fraterna* perché il sacramento infonde e fa mistico. La paternità di Dio è vissuta nella relazione umana.

Nell'Ordine il dono di grazia sta nella configurazione a Cristo sacerdote-capo-maestro. È una grazia dal sapore «attivo», che fa di quei fedeli posti dall'alto a svolgere compiti nella comunità (Atti 20,28), persone idonee a generare, educare, guidare. I presbiteri sono figli di Dio diventati a loro volta padri di altri figli di Dio. La carità che è loro donata non è più solo filiale e fraterna, ma anche *carità paterna*. La paternità di Dio è generata.

Perciò la grazia del sacramento rende capaci di relazione paterna, riflesso e prolungamento della paternità di Dio quale si manifesta nei sentimenti e negli atteggiamenti concreti di Gesù. Questa relazione veramente «edifica», fa vivere i fedeli in vigore ed autenticità evangelica.

Secondo. Le espressioni con le quali Paolo rivela la sua interiorità non sono soltanto manifestazione della sua vita psicologica e spirituale, ma indicazione di una coscienza di sé a cui la grazia del presbiterato spinge in continuazione.

Si possono citare come spunti di meditazione: *1 Cor.4,14-16; Gal. 4,19; Fil. 1,8; 1Ts. 2,7-12; Fm.10.*

Nel cuore di Paolo, e in quello di ogni presbitero, la paternità insita nel ministero diventa ricchezza spirituale, sentimento vivo e convinzione profonda che donano senso al lavoro, al pensiero, alla preghiera.

I sentimenti e le spinte naturali della paternità sono elevati ma non distrutti, anzi sono potenziati perché il presbitero possa essere nella vita quello che è nel ministero, uomo di Dio e uomo di tutti, nella ricchezza dei valori personali, nei rapporti, nella donazione di sé.

Padre nella dimensione verticale della mediazione sacramentale, padre in quella orizzontale della vita della comunità. In tutto e sempre padre.

Così i sentimenti di Cristo nell'atto dell'offerta radicale di sé, quali in particolare il vangelo di Giovanni manifesta, diventano l'attitudine quotidiana dei presbiteri. Come una continua traduzione della figura di Gesù nel presente, non a parole ma con l'esistenza, perché i fedeli possano esserne affascinati e decisi a seguirlo.

Terzo. Mi pare che la relazione di paternità non possa esaurirsi in sola vicinanza sociologica, cordialità effettiva, condivisione sentimentale. Sarebbe inevitabile uno scadimento della qualità e della testimonianza presbiterale.

Si tratta di essere radicalmente immersi in quella unità tra parola e vita che fa dell'esistenza di Cristo la rivelazione a fatti della verità del Padre.

Dal momento che non siamo in grado di raggiungere pienamente questo livello di unità interiore, proprio il Padre della misericordia suscita delle persone che propongono fermamente l'imitabilità del cuore di Cristo. Così Paolo può domandare ai Corinzi di imitarlo. Così guardiamo con riconoscenza ad Agostino, Ubaldo, Pietro Fourier ed a tanti altri anche se senza aureola.

Nella loro paternità, nello stile della donazione alle comunità loro affidate, nella libertà da ogni legame che condizionasse il loro farsi «tutto a tutti», apprendiamo il nostro dover essere. Nella loro disciplina interiore, nell'ascetica faticosa dell'amore per ogni diversità, nel loro fermo e paziente vedere sul volto delle donne e degli uomini, amabili o non amabili, i lineamenti di figlie e figli di Dio Padre di tutti, perciò candidati alla sua vita, il nostro poter essere.

Ha scritto Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis*:

«La promessa di Dio è di assicurare alla Chiesa non pastori qualunque, ma pastori «secondo il suo cuore». Il «cuore» di Dio si è rilevato a noi pienamente nel cuore di Cristo buon pastore. E il cuore di Cristo continua oggi ad

avere compassione delle folle e a donare il pane della verità e il pane dell'amore e della vita, e chiede di palpitare in altri cuori – quelli dei sacerdoti: «Voi stessi date a loro da mangiare».

La gente ha bisogno di uscire dall'anonimato e dalla paura, ha bisogno di essere conosciuta e chiamata per nome, di camminare sicura sui sentieri della vita, di essere ritrovata se perduta, di essere amata, di ricevere la salvezza come supremo dono dell'amore di Dio: e proprio questo fa Gesù, il buon pastore, lui e i presbiteri con lui» (*PDV n. 92*).

IL CENTENARIO DELLA PREPOSITURA DI SAN PIETRO DI FERRANIA

DON LUIGI M. LOSCHIAVO

Nel giugno del 1998 ebbi la fortuna di rappresentare la mia Congregazione alle Feste del IX Centenario della Prepositura di S. Pietro di Ferrania ed insieme l'incarico dal nostro Abate Generale don Pietro Guglielmi, di tenere a Ferrania due conversazioni per illustrare la poco conosciuta storia di questa «canonica regolare» che trovasi presso Cairo Montenotte nel Savonese.

Accingendomi a fare delle ricerche a riguardo di questa Prepositura, mi accorsi che i nostri storici quasi nulla ci avevano trasmesso in proposito. Il nostro Pennotto, che presumeva di aver detto tutto sui «canonici regolari», si limitò ad una notizia del 1340 che ci fa conoscere come al secolo XIV questa Prepositura aveva ancora una certa importanza; il suo Prevosto, che ebbe il titolo abbaziale alla fine del secolo, fu incaricato nel Capitolo Generale di Pavia di quell'anno, di visitare le canoniche regolari liguri e del basso Piemonte ove esisteva ancora la vita comune tra i chierici che avevano professata la Regola Agostiniana; questo autore che scrive all'inizio del secolo XVII, così dice: «Dominus Praepositus S. Petri de Ferraria Albensis Dioecesis, teneatur, et debeat visitare omnia monasteria, ecclesias et loca conventualia dicti Ordinis existentia in Civitatibus et Dioecesibus Albensi, Astensi, Savonensi, Secusien-si et in tota provincia Ianuensi... Verum quaenam illa fuerint vel ubi existerint, ad notitiam meam non pervenit...» ed ancora: «In Dioecesi Albensi erat monasterium S. Petri de Ferraria vocatum, cuius Praepositus in Capitulo Provinciali Papiae anno 1340 celebrato creatus Fuit Visitator monasteriorum et Ecclesiarum et locorum conventualium in Episcopatibus et Dioecesibus Albensi, Astensi, Taurinensi, Savonensi et in tota Liguria. Nunc commendatus et canonicis omnino destitutus». (Pennotto G., *Historia tripartita*, pp. 438-443). Si pensa che verso la fine del secolo XIV la vita comune dei chierici a Ferrania si sia dissolta e scomparsa.

Dopo la formulazione di questo probabile termine «ad quem» che potrebbe essere del tutto o parzialmente ipotetico, in quanto successivamente risulta a Ferrania una notevole attività di abati laici commendatari ma non più alcun segno di vita clericale o pastorale, non resta altro a fare che ricercare notizie sul termine «a quo» cioè sulle origini della Prepositura e con sorpresa mi sono accorto che l'anno 1097, data celebrata per il IX Centenario della Prepositura, non segna la nascita del monastero o della chiesa di Ferrania, bensì la datazione di una donazione fatta al Preposito da parte del marchese Bonifacio Del Vasto, ramo aleramico e feudatario del Monferrato.

Dalla lettura del documento appare che il monastero è già esistente e fiorente di vita comunitaria che viene detta «agostiniana». A parte il fatto che la Regola di S. Agostino si affermò tra i canonici regolari molto più tardi (sec. XII), se si vuol far coincidere l'inizio della vita dei chierici a Ferrania con la donazione di Bonifacio Del Vasto (1097), si deve presumere che il monastero già esistente da tempo, abbia avuto come primi abitatori altri religiosi che non furono canonici regolari ma monaci o eremiti come appare dai nomi di antichi prevosti o abati: erano essi benedettini ?

Oppure bisogna ipotizzare una comunità di chierici con regola preagostiniana, che fosse alla dipendenza di un'abbazia monastica importante ed incaricata di svolgere a Ferrania una attività di servizio pastorale ed agricolo come in tante «grangie» benedettine avveniva. Solo che a Ferrania in un certo momento sia prevalsa la spiritualità agostiniana del clero diocesano. Ipotesi da verificare; quando sarebbe avvenuta questa ipotetica trasformazione ? Nulla appare dal documento di donazione del 1097 fuori del dato accertato di una stabilità di vita comunitaria clericale esistente a Ferrania almeno da un discreto periodo di anni.

Alcuni autori fanno risalire il primitivo monastero e la chiesa originaria di Ferrania al 1027. I primitivi abitatori, eremiti o chierici locali avrebbero avuto numerose chiese dipendenti e persino due ospedali per soccorrere i viandanti e pellegrini diretti a Roma ed a Compostella (*Oss. Rom.*, 17 genn. 1998).

Un altro documento importante per Ferrania è la lettera dell'abate Lietberto di S. Rufo al prevosto Ogero nell'anno 1111, dalla quale accertiamo il consolidamento della canonica regolare di Ferrania per la lode che se ne fa, come di esempio fecondo nella regione di Alba a riguardo della vita regolare dei chierici.

Il carattere sacerdotale vi viene esaltato ma solo alla fine una frase si riferisce alle «regole» agostiniane in genere che sarebbero intervenute a mettere ordine nella vita regolare, come a rimedio comune, presso i monasteri di S. Rufo e di S. Pietro di Ferrania: «Hic ordo noster in Christo, in apostolis, in primitiva Ecclesia primo exfloruit; sed frigescente charitate, et instante persecutione, postmodum emaruit, quem Urbanus papa martyr deinde suis decretis coepit suscitare, beatus quoque Augustinus suis regulis ordinare, sanctus Hieronimus suis epistolis commendare, caeterique sancti viri, quos longum est memorare» (*Migne, CLVII, 1110*). Queste parole ricordano le origini leggendarie cui si faceva risalire l'Ordine Canonico: opinione comune presso gli antichi canonici regolari. Questi avevano come primitiva regola infatti, le ammonizioni dei Santi Padri, come gli stessi canonici mortariensi ebbero all'inizio della loro fondazione (1083); la «Regula Sanctorum Patrum» fu il loro statuto fino alla metà del secolo XII, allorchè sia i Canonici di Mortara che quelli di Ferrania avrebbero adottata come Regola ufficiale il testo agostiniano della

«regula ad servos Dei»; del resto anche i canonici di S. Rufo seguirono a mio parere lo stesso cammino, seguendo all'inizio come regola gli insegnamenti dei SS. Padri, insieme forse alla Regola di Aquisgrana corretta dopo la riforma gregoriana (1063).

Altri documenti non abbiamo che ci dicano altro sulla Prepositura di Ferrania; auguriamo a mons. Vincenzo Scaglione attuale Preposito e zelante ricercatore di notizie, di trovare altre perle preziose che possano arricchire di nuova luce la collana storica della Sua Prepositura di Ferrania che rimane ancora coperta di mistero e di incertezze per la scarsità di fonti storiche pervenute.

ESPERIENZE E PENSIERI DI UN «VIAGGIO IN PREPARAZIONE»

DON EDOARDO PARISOTTO

Riprendere un istante di vita e poterlo trasformare in un attimo di eternità sarebbe il sogno di chiunque vive un momento di pienezza e scorge in esso le fila della sottile trama della propria esistenza.

Nella mia mente tale pensiero è ricorso in maniera frequente negli ultimi tempi, quasi a scandire il ritmo delle mie giornate, che scorrono – mai troppo lente – verso la data del 22 maggio, giorno della mia ordinazione presbiterale. Più di quello che dico o faccio è quanto penso, quanto vivo nel mio mondo interiore, che mi proietta continuamente nella dimensione della vocazione sacerdotale e al servizio del popolo di Dio.

Non è tanto l'aspetto cronologico che mi provoca ansia e timore, ma è la normale inquietudine per la portata non indifferente di quanto sto per ricevere e che sono chiamato a vivere e a testimoniare. Il mio studio, il mio vivere in comunità, la mia preghiera, il mio servizio pastorale... tutto risulta illuminato di una luce nuova, diversa, che progressivamente rischiarà lo spazio della mia esistenza e irradiandosi apre prospettive prima impensabili.

In termini più semplici sento che il diventare prete non è per me un voltare pagina (dopo aver assimilato il senso delle pagine precedenti), ma – per rimanere all'immagine – è come riscrivere le stesse pagine con un carattere e un idioma diversi. E in sostanza un dare alle cose di sempre, di ieri e di oggi (e mi auguro, di domani) un sapore nuovo, e non unicamente una facciata pulita.

Per farmi capire utilizzo un semplice esempio di carattere culinario. Un cuoco sa quali ingredienti occorrono per fare una buona pietanza e quale sia l'esatta misura delle dosi degli stessi. Egli ha la certezza che – salvo imprevisti – il prodotto sarà la degna risultanza della sua ineccepibile preparazione, cioè sarà ottimale; ma il dubbio si dissolverà pienamente solo con l'assaggio o la consumazione. Ebbene anch'io sento di dover «consumare» questi momenti di vita per assaporare insieme gioie e fatiche, aperture ed incomprensioni, di tutte le esperienze che sto vivendo e che ho vissuto negli ultimi mesi.

Questo reciproco orientamento di senso tra passato e futuro costituisce la spinta per andare avanti, affidarsi al Signore in pienezza e impegnarsi nel presente. Ma per non parlare in astratto vorrei sottolineare proprio alcune esperienze che mi hanno segnato positivamente in quest'ultimo anno di preparazione al sacerdozio.

L'occupazione più frequente e impegnativa è stata (ed è tuttora!) senza dubbio quella scolastica, in relazione al conseguimento della licenza in Teologia spirituale. Ho avuto la fortuna di consultare i testi di una nostra canonicessa vissuta nel XVI secolo, la Ven. Battista Vernazza, autrice di pregevoli opere di asceti e mistica. Il contatto assiduo con i suoi scritti e la scoperta della sua affascinante personalità mi hanno permesso di indagare su tematiche spirituali per certi versi sconosciute e soprattutto mi hanno aperto molto la mente e il cuore, ad una più profonda conoscenza di Dio. Lo studio e la stesura della tesina di licenza sono stati come un continuo invito ad una maggiore consapevolezza della vocazione religiosa e soprattutto della completa disponibilità alla volontà di Dio, in una proficua vita di preghiera e di apostolato, come è stato per la mistica genovese.

Di grande spessore umano è stata poi l'esperienza delle benedizioni alle famiglie nel periodo quaresimale. Per la verità non è stato un impegno continuo, ma molte sono state le persone che ho incontrato sia nella parrocchia di S. Giuseppe, a Roma, sia in quella dei SS. Monica e Agostino, nei tre giorni trascorsi a Bologna. Ho riscontrato che notevole è l'attesa della gente e che forte è il bisogno di essere ascoltati e talvolta confortati. L'ho vissuto come un banco di prova e un'occasione preziosa per prendere coscienza della nostra testimonianza di sacerdoti di vita comune.

Un'altra esperienza significativa e costruttiva è stata la permanenza nella comunità di S. Giuseppe soprattutto durante la Settimana Santa, com'è consuetudine da qualche anno per i professi del Collegio. Non ci sono state novità particolari rispetto alle volte precedenti, ma il pensiero che quella era l'ultima Pasqua che trascorrevi a Roma, nella parrocchia di S. Giuseppe e coi confratelli lì residenti, da un parte mi ha un po' rattristato e dall'altra mi ha dato modo di vivere con maggior intensità e profondità le celebrazioni del Triduo Pasquale, nonché di notare la stima e l'affetto dei parrocchiani e di apprezzare la vita in comunità, soprattutto attorno ad una tavola ben imbandita e con un bicchiere di vino eccellente.

Ma il luogo proprio della mia progressiva maturazione (sic!) è stata la comunità del Collegio, composta in gran parte da giovani della mia stessa età. Questa annotazione è utile per capire quanto reale e «duro» sia il riscontro di ciò che si vive, si dice, si fa e si pensa con persone di carattere diverso e di opinione diversa, ma che hanno professato lo stesso ideale e condividono la stessa esistenza: le stesse esigenze, gli stessi orari, la stessa mensa... quella della Parola, del pane eucaristico e di quello che ci sostiene fisicamente. Senza nascondere le difficoltà della vita comune, in quest'ultimo periodo ho cercato di cogliere i momenti belli vissuti insieme, sia quelli «straordinari» che quelli ordinari dove siamo messi maggiormente con le spalle al muro e «provati» nella nostra quotidianità.

Tra i primi, quelli particolari, ricordo con piacere le feste dei nostri vari compleanni, le pur rare passeggiate, le «uscite» al cinema e – per finire – le celebrazioni dei ministeri del lettorato e dell'accollato, il rinnovo della professione e soprattutto la Messa col Santo Padre, nel febbraio scorso, momento di grande emozione e comunione.

Questi «luoghi di vita» sono stati e lo sono ancora (anche se per poco) gli spazi e i tempi della mia preparazione prossima al sacerdozio. Sono però momenti sterili se si prescinde dalle persone che li realizzano. A queste ultime va perciò il mio pensiero e il mio grazie! Chi è stato con me per tanto tempo e mi conosce bene sa che sono di poche parole e non esterno molto quanto porto dentro, ma sento che molte persone sono entrate nella mia vita (e purtroppo qualcuna è uscita!) e hanno portato un vento di novità e di vita.

Credo di poter dire senza troppe pretese – poi tra un po' di tempo potrei anche sorridere nel rileggere queste righe e o addirittura rinnegarle – che la nota dominante dell'imminente preparazione (come esperienza vissuta non come formazione accademica) al sacerdozio sia l'umanità.

Umano è sentire il peso di questa scelta, come *umano* è non esserne completamente coscienti; *umano* è dubitare delle proprie capacità, come *umano* è pensare di poter rinnovare tutto e subito; *umano* è «voler» fare tutto ciò che si «deve» fare, come *umano* è scoprirsi incapaci di realizzarlo e di vivere in pienezza ogni momento; *umano* è ricercare l'affetto e la vicinanza degli altri, come *umano* è sentire di fare poco per loro e di essere al centro dell'attenzione; *umano* è confidare nella preghiera e nell'aiuto altrui, come *umano* è tenere tutto dentro di sé per la paura di mostrarsi troppo fragili o inesperti; soprattutto *umano* è l'incontro col «Dio di ogni consolazione», come *umano* è stato per il Figlio assumere la nostra natura (umana!): egli è sceso tra noi, per farci come lui! Se egli ha spezzato il pane e offerto il calice del suo sangue è anche perché ha voluto condividere sino in fondo la sua umanità, «riempita» del suo essere divino e dimostrare il suo amore «sino alla fine». E quello che ogni sacerdote è chiamato a fare verso il fratello che conduce come pastore del «piccolo gregge»: riempire la propria umanità dell'amore di Dio – «ricco di misericordia» – e dare al linguaggio dell'uomo parole di speranza e di salvezza. [«Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»].

Riflettendo sul rapporto tra il sacerdote e Gesù Cristo, sull'«*alter Christus*» o sull'essere «*in persona Christi*» subito mi viene da pensare alla sua umanità, al Gesù che camminava per le strade, che discorreva con semplicità, che stava dalla parte degli ultimi, che solo pregava di notte, che aveva sempre parole di amore e di perdono.

E non come un marinaio in procinto di salpare per una traversata piena di insidie e col rischio di naufragare, ma come un alpinista che sale per raggiungere la vetta, attento a non smarrire il sentiero e a non perdere la concentrazione, sono pronto per iniziare questa nuova e attesa esperienza al servizio di Dio e della sua Chiesa.

Per chi, come me, chiede ora di aspettare
e per chi sa aspettare, per chi come me è solo all'inizio, per chi mi precede
e per chi è già parecchio avanti... auguriamoci un *Buon Cammino!*
fiduciosi nell'aiuto del Signore e
nella protezione della Vergine Maria, Madre dei sacerdoti.

**«... FA' PRESTO A METTERTI D'ACCORDO CON LUI
MENTRE TUTTI E DUE SIETE ANCORA PER STRADA...»**

(Mt. 5,25)

DON GIUSEPPE DE NICOLA

Questo articolo comincia così, senza un titolo che ne specifichi subito le tematiche e ne delimiti gli ambiti; verrà alla fine della riflessione, perché di questa si tratta: riportare nella coscienza le cose viste e meditate.

C'è un episodio, nella mia vita, che risale a dieci-dodici anni fa: a qualcuno l'ho già raccontato; ora vorrei che fosse per tutti, anche per i più giovani, come una memoria storica di frammenti di vita fraterna che vale la pena portare alla luce. Ogni tanto mi arrivavano notizie a mio carico, appuntate da chi sembrava conoscermi bene; mi incuriosiva andare alla fonte: cosa aveva da raccontare chi era vissuto con me, a Gubbio, lui prete-io novizio, nel 1950?...

Così un giorno capitai nella sua casa, e fu la domanda diretta: «Che cos'ha contro di me?» «Lei è nipote di un cardinale...»: era vero; cugino di mio padre, l'ultima volta l'avevo incontrato per la mia ordinazione presbiterale, nel 1957. Morì poi nel 1965. Voi che leggete, lo sapevate? Alzino la mano quanti l'hanno sentito raccontare da me. Volete sapere quanti regali ho ricevuto? (i cardinali sono ricchi) «Il sacerdozio e il sacrificio di N.S. Gesù Cristo» di Grimal, nel 1948, due volumetti non rilegati, editi nel 1945, con una carta giallina che ricorda il tempo di guerra. E questa era la prima colpa.

La seconda, non ci crederete, risaliva all'anno di noviziato: «A Gubbio, lei si schifava di polverizzare con le mani il concime naturale per l'orto...». Ultimi novizi, dove siete? Don Francesco l'ha chiesto anche a voi?...

L'ultimo capo d'accusa veramente era recente: non ricevevo la gente, a S. Agnese, prima delle dieci del mattino...

Finì lì, con le sue parole che ricordo ancora: «Allora, non c'è più niente tra noi!»: cioè, non c'era più niente che ci divideva.

Ora lui è in Paradiso, dove a me piace pensare si trovino tutti i morti.

Perché questa apparente riesumazione? Non ho voluto riaprire la cassa per far vedere le brutture della divisione, né il baule della nonna per mettere in mostra cose vecchie: non importa chi abbia iniziato, ma una pietra si era spezzata.

Allora è bello, come dice Matteo, «tirare fuori dal proprio tesoro cose antiche e cose nuove».

Il ricordo è mirato: spero che tutti i potenziali lettori siano «intelligenti» (l'alternativa, secondo il Vangelo, è quella di essere «sciocchi e sprovveduti»), amanti della verità, liberi da quelle infantili difese che fanno dire: «Non mi riguarda»; non ho in mente nessuna persona in particolare, nessuna situazione concreta va letta tra le righe.

Parto da un appuntamento comune che non ci lascia tranquilli: il Giubileo del 2000. No, non smettete di leggere perché il discorso è scontato...

Riporto quanto il Papa scrive nella lettera «Tertio millennio adveniente»: «La Chiesa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e di coraggio che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà di oggi».

Perché non proviamo a fare un esame di coscienza sugli errori, le infedeltà, le incoerenze, i ritardi di cui siamo colpevoli nelle nostre comunità?

È assurdo pensare che non abbiamo niente di cui pentirci e chiedere perdono, singolarmente e comunitariamente: il peccato contro l'unità non è solo quello che divide ancora oggi una Chiesa dall'altra, ma, nella Chiesa, un cristiano dall'altro; nella comunità, un fratello dal fratello; nella famiglia, un figlio dalla madre.

E l'infedeltà, perché forse è questo il peccato che ci deve pesare, sempre più sommersa e sempre meno brutale, quindi apparentemente respirabile: è il venir meno a quell'alleanza che non ci esenta dal cadere, ma dovrebbe garantirci comunque l'essere rialzati; a voler mutuare dal linguaggio sponsale, si dovrebbe parlare oggi di una fedeltà fisicista e di una fedeltà del cuore: possiamo visibilmente offrire il volto di una comunità reciprocamente fedele, perché ci unisce la preghiera, la tavola, la tv, ma se mancasse il cuore?

E la fiducia, gratuita, nell'altro come persona, nella e per la sua irrinunciabile unicità e originalità, siamo sicuri di averla regalata e di non essercela poi ripresa di nascosto, spezzando, così, quell'interiorità di comunione che, sola, fa di noi i fratelli?

E la parola, così difficilmente erogata, se si tratta di andarla a prendere in profondità tra i preziosi per deporla in profondità, come un seme, non diventa troppo facilmente parola corrosiva, fatta viaggiare sui canali della comunicazione, dove il suo potere di erosione aumenta nel tempo e nello spazio, fino ad appannare la vera identità dell'altro?

Bisogna sentire l'urgenza di quell'invito-imperativo: «...va prima a fare pace con tuo fratello»; bisogna imparare a provare il dispiacere che qualcuno non sia in pace con noi per noi.

E, visto che parliamo di Porta Santa, per purificare la memoria bisogna avere il coraggio di bussare alla porta, anche materiale, dell'altro: quella sarà, per ognuno di noi, la vera «porta santa», che cadrà con un tonfo, se, nel tempo, è diventata muro, diaframma di incomunicabilità, di indifferenza, di non passione.

Bisognerebbe, se necessario, mettersi attorno a un tavolo e dirsi, nella verità e nella libertà: «Cosa ci manca? Cosa dobbiamo fare per poterci salvare insieme? Come possiamo uscire dall'estraneità? Quali malesseri abbiamo accumulato che hanno reso la nostra comunità stanca e senza domande? Chiamati ad essere fedeli a noi stessi, ognuno con il suo carico di ricchezza e povertà, riusciamo a fare la strada insieme, come mendicanti che si comunicano dove trovare il pane che sfama tutti?»

Il Papa, nella Bolla di indizione del Giubileo; scrive che «i cristiani sono invitati a farsi carico delle mancanze da loro commesse ...senza nulla chiedere in cambio». È la dimensione della gratuità, che anticipa e non è franata dalla reciprocità; certo sarebbe bello che, mentre l'uno fosse in cammino, l'altro «lo vedesse da lontano e gli corresse incontro»...

Almeno, e finisco ancora con le parole del Papa: «Nessuno si comporti come il fratello maggiore della parabola evangelica che si rifiuta di entrare in casa per fare festa».

DALLA «VERGINE DELL'ACCOGLIENZA»

DON GIUSEPPE BUSNARDO

Chi viene ad Andora rimane stupito di fronte alla nostra chiesa «Vergine dell'accoglienza». Una struttura completamente nuova, fuori da tutti gli schemi tradizionali, ma nel contempo piena di una novità che non ti allontana, ma ti accoglie.

L'arte, l'architettura ci dicono cosa animava l'autore e la comunità parrocchiale per realizzare questo tempio.

Senz'altro la fede e l'amore per Dio hanno fatto sì che ciò si realizzasse in così breve tempo.

Allora posso comprendere perché l'idea di comunione pervade la mia gente, che si sforza di essere accogliente in tanti modi.

Partendo dalla missione cittadina, che si è svolta nel Vicariato di Andora dal 24 al 31 gennaio, possiamo dire che i due compiti pastorali che i missionari (cinque preti diocesani della mia età e don Rinaldo Bertonasco) ci avevano affidato erano: la *preghiera*, con celebrazioni della Parola di Dio in tutto il Vicariato e, insieme, come momento di grazia per tutti; l'invito *a conoscere l'iniziativa*: parliamone con i vicini, con i lontani e con chi ci capita: non è importante convincere qualcuno, importante è che se ne parli, che tutti ne sentano almeno parlare.

Bene, questi due compiti sono ancora da esaurire del tutto. Questo è positivo, almeno per me, perché sto cercando di far penetrare nell'animo delle persone un po' di gusto per la Parola di Dio.

Nel convegno dei catechisti, a S. Floriano, si parlava della testimonianza; «Dal testo al testimone» era il titolo. Il discorso continua con le catechiste di Andora.

Intanto, come segno tangibile di un Vangelo che si cerca di vivere, in parrocchia si moltiplicano i gesti di carità: la comunità è sensibile ai problemi missionari e all'aiuto ai poveri: quasi ogni domenica il gruppo missionario organizza raccolta di fondi per ogni evenienza con mercatini, vendita di torte, manufatti di vario genere confezionati da persone anziane.

Nella pastorale catechetica ed educativa, invece, siamo un po' in affanno: le nuove generazioni hanno problemi che riguardano il modo di vivere con le caratterizzazioni tipiche odierne.

Con i bambini che per la prima volta si accostavano al Sacramento del perdono, insieme ai genitori e ai catechisti abbiamo vissuto la «festa del perdono»

con canti e mimando, in chiesa, la parabola del Padre misericordioso; attori i bambini e il sottoscritto, è stato un momento intenso e semplice per tutti, anche per gli adulti, perché tutti eravamo in qualche modo coinvolti; perfino don Bernardo e don Giuseppe Bozzano (Vicario), che hanno confessato buona parte dei genitori e dei parenti.

Ad Andora i preti si ritrovano ogni giorno a pregare insieme; forse è questa la molla che permette poi al singolo di comportarsi in armonia: ti fa vincere il sospetto, la gelosia e il «fai da te».

L'agire poco, ma insieme, senza pretese, è anche una gratificazione, per cui c'è modo di crescere, di ravvedersi, in fondo di scoprire il volto del Padre in ognuno di noi.

EX ALUNNI? PERCHÉ NO?

ANGELO FAGIOLO - MARIO SCROCCA

Anno 1985. Pino Sabatino è a Castel Madama, paese dei dintorni di Roma e, ricordandosi di un certo Mario Scrocca, compagno di Seminario a San Floriano, chiede notizie. A chi lo chiede? Ma a Mario Scrocca in persona! Che straordinaria coincidenza.

Si tuffano nei ricordi di quegli anni lontani, che ora sembravano non essere mai trascorsi; basta incontrarsi e tutto ridiventa attuale. Come sarebbe bello rivedere, dopo tanti anni, i nostri amici di allora – dice – Pino Sabatino. Basta volerlo! Scrocca Mario non se lo fa ripetere due volte. Si mette in contatto direttamente con San Floriano e si fa inviare gli elenchi e i rispettivi indirizzi di allora (parliamo degli anni 1958-1962). Scrive alcune lettere a coloro che ricorda meglio o che sono più vicini al suo paese, formulando un vero e proprio invito, per il 25 aprile 1986, presso la sua abitazione. Il suo invito viene raccolto da quasi tutti e tra questi giunge anche Don Silvano Minorenti di Ciciliano, che aveva frequentato, con lui, le medie nella stessa Sezione.

Al termine di questo 1° incontro decidono all'unanimità di «allargare» il giro; di tentare di rintracciare gli alunni degli anni precedenti e di quelli successivi; di istituzionalizzare, per gli anni a seguire, la data del 25 aprile per i futuri raduni degli ex alunni di San Floriano. L'inaugurazione di San Floriano era avvenuta, infatti, nel lontano 1955.

Inoltre si decide che i raduni avvengano, ogni anno, in località diverse, però sempre dove vi sia presente una casa dei «nostri» Canonici Regolari Lateranensi, perché ci sentiamo parte di quella grande Famiglia.

Le ricerche, intanto, proseguono e anno dopo anno il numero degli ex alunni aumenta. Vengono recuperati anche alcuni fra coloro che inaugurarono l'Alunnato San Pio X di San Floriano e, fra questi, Fagiolo e Toffolon, quasi sempre presenti ai raduni.

Le località, finora prescelte per i 14 raduni già effettuati, sono state: Castel Madama, Avezzano, Gaeta, San Floriano, Andora Marina, Bologna e Roma.

La spinta iniziale è stato certamente il desiderio di incontrarsi, di vedere realizzati i sogni che ognuno di noi, durante le notti, in ogni parte d'Italia, faceva sia degli amici d'infanzia sia dei posti dove aveva trascorso parte della propria fanciullezza.

Ma, in seguito, è subentrato qualcosa di più profondo, un legame così forte, che hanno abbattuto ogni ostacolo, ogni differenza sociale, ogni credo politico per cui ogni anno percorriamo la nostra Italia per raggiungere la località

prestabilita. Quindi non è solo il desiderio di rivedersi, perché se così fosse, come per qualcuno è stato, l'anno successivo non sussisterebbe nessuna ragione per un nuovo incontro.

Rivedersi, assistere gomito a gomito alla Santa Messa, accompagnarla con i canti; raccontarsi le proprie esperienze di vita e scoprire che, pur nella diversità delle situazioni personali, quegli anni hanno lasciato un segno indelebile in ognuno, ti fa riflettere e ti lega maggiormente agli altri. Prendersi per mano, mentre s'intona il canto dell'Arrivederci, procura un forte senso di commozione; vedere le proprie mogli o i figli che si salutano e si abbracciano con le mogli ed i figli dei tuoi amici, come se si conoscessero da anni, ti fa riflettere e ti fa capire, che c'è un sentimento molto forte, che viene da lontano.

Rivedere, stare a contatto diretto noi, ormai uomini maturi, con i nostri superiori di allora, anche loro emozionati, conversare con loro, vivere alcune ore insieme a loro, suscita sensazioni profonde, che ti porti dentro e durano nel tempo.

Queste sono le vere motivazioni che, da Caserta a Pinerolo, da Roma a Treviso, spingono ogni anno tanti ex alunni di San Floriano, il 25 aprile, a raggiungere la località prestabilita per ritrovarsi e trascorrere «ensemble» una o più giornate.

QUESTI SONO I RADUNI DEGLI EX ALUNNI DI SAN FLORIANO.

Ognuno di noi, quando riprende la strada del ritorno, porta con sé qualcosa di più positivo per sé e per gli altri. E, naturalmente, ci si dà appuntamento per l'anno successivo. Vivere le nostre emozioni, parlare, cantare, pregare per i presenti, per gli assenti e per coloro che, sfortunatamente, non sono più tra noi, non è motivo sufficiente per incontrarsi?

INCONTRARSI A BOLOGNA. L'ANTICO E IL NUOVO

ANGELO FAGIOLO

E quattordici.....! Anche quest'anno, come avviene già da 13 anni, il 25 aprile si è svolto il raduno degli ex alunni di San Floriano.

Luogo dell'incontro Bologna. Molti sono giunti già sabato 24; alcuni nelle prime ore della mattina, altri nel pomeriggio. Si rinnova la solita e festosa scena degli abbracci e dei saluti.

Si rivedono, per la prima volta, coloro che non avevano mai partecipato agli altri raduni.

Difficile o quasi impossibile descrivere emozioni e sentimenti.

Alle ore 22 nella sala del refettorio del nostro Istituto, in Via Volto Santo 1, alla presenza di don Pietro Benozzi e di don Franco De Marchi, abbiamo raccontato delle nostre attività e abbiamo deciso di tenere il prossimo raduno a Roma, in occasione dell'evento giubilare. La notte l'abbiamo trascorsa ospiti dell'Istituto.

La mattina del 25 aprile, poi, altri arrivi, altri volti che si sono aggiunti ai già presenti in precedenza. I saluti di rito e il benvenuto ufficiale presso la sala del teatro, ove abbiamo ascoltato gli interventi, tra gli altri, dell'ideatore «primo» dei raduni, Mario Scrocca di Castel Madama e del suo aiutante, ex decano Elia Domenico. Molto toccanti gli interventi di don Pietro Benozzi e don Emilio Dunoyer che, allora negli anni '60, era il nostro Padre Maestro. Inutile nascondere i sentimenti di commozione che hanno attraversato i nostri cuori. Qualcuno era la prima volta che rivedeva don Emilio da quando era uscito dal Seminario.

Il momento culminante della giornata è stata, come sempre d'altronde, la celebrazione della Santa Messa nella Cappella invernale della Chiesa di San Salvatore, da noi visitata in precedenza, accompagnati da don Pietro, che ci ha consigliato la celebrazione in questa piccola Cappella, in quanto più adatta al raccoglimento. Ci sono stati momenti di grandissima commozione.

Il professore Donato Iannotta, ormai da anni maestro di canto, ci ha diretto nell'esecuzione dei canti, accompagnati all'organo da Giovanni Proietti, che iniziò a studiare musica a San Floriano.

Finita la celebrazione eucaristica, subito in cortile per la foto ricordo (anche a San Floriano si faceva così) scattata, come sempre da Giovanni Emiliani.

Poi a pranzo in un ristorante vicino.

Al termine, di nuovo nel cortile di Via Volto Santo per cantare quelle canzoni che abbiamo imparato a San Francesco non esclusa, per la presenza di don Emilio, «Montagnes Valdôtaines». Ed ancora «Tapum», «Il Capitano della Compagnia», «Era una notte che pioveva», ecc. Verso le 16 nel cortile, dandoci la mano, abbiamo eseguito «Il canto dell'arrivederci». Bello è stato quando tutti noi, con le rispettive famiglie, ci siamo dati appuntamento a Roma, dove, il 25 aprile del 2000, ci incontreremo di nuovo per il nostro 15° raduno.

Al «Canto dell'arrivederci» ci tenevamo per mano 72 persone, più di qualcuno visibilmente commosso.

Un ringraziamento particolare va ad Ennio De Luca per l'organizzazione a Bologna, ad Elia Domenico per il suo lavoro propedeutico al raduno, con la preparazione dei volumetti con cui seguire la Santa Messa ed i vari canti. Un ringraziamento anche a Ganzini e a Zinicola, che hanno partecipato per la prima volta all'incontro. Un elogio particolare, a nome di tutti i partecipanti al raduno, a don Pietro Benozzi per la sua squisita disponibilità e per il grande animo che ha dimostrato di avere. E «dulcis in fundo» un riconoscimento e un grazie particolarissimo all'infaticabile e commovente Mario Scrocca che, con una ricerca certosina, ha fatto sì che questa bellissima avventura iniziasse e si consolidasse negli anni.

I partecipanti al 14° Raduno di Bologna si rivolgono direttamente alla Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi, per invitarli ad essere più presenti ai nostri raduni e renderci partecipi delle loro iniziative, perché, noi tutti, ci sentiamo parte della stessa.

Famiglia, anche se sono trascorsi tanti anni.

CORRISPONDENZA DA BOLOGNA

MARCELLO MARCO CERCHIARO

Proponiamo i passi salienti di una lettera inviataci dall'amico Marcello, venuto a Bologna solo per un paio d'ore nell'incontro degli ex alunni di S. Floriano. Interessanti le sue considerazioni riguardanti l'influsso decisivo dell'esperienza canonica sulla sua vita personale e la ferma convinzione di un collegamento più stretto tra gli ex. È un contributo che si aggiunge alle riflessioni espresse nell'incontro «notturno» e nella riunione comunitaria prima della Messa.

Caro d.Piero ... sento il dovere di giustificare la mia improvvisa «fuga» senza preavviso. Permettami però prima di ringraziarti per la calorosa accoglienza e la disponibilità che traspare dalle cose che hai detto... Sono venuto a Bologna un po' titubante...

Avevo previsto di fermarmi fino alla messa, che erroneamente credevo alle 10,30, e mi sono ritagliato un altro impegno... E così alle 11,30 sono dovuto andar via.

Avrei voluto partecipare in modo più attivo se ne avessi avuto la disponibilità, perché ho maturato l'impressione - e non da questo incontro - che in Provincia l'impegno di S. Floriano sia notevolmente sottovalutato e sottovalutato.

Per quanto mi riguarda devo testimoniare - ed è quello che meditavo di affermare - che seppure sia venuto e rimasto con un'intenzione vocazionale, pur non essendo diventato prete, S. Floriano mi ha dato 1) una formazione etico/religiosa, anche se con i suoi limiti, che tuttora impronta la mia vita; 2) l'opportunità di studiare che io «sicuramente» non avrei avuto a casa mia. E se ora, con le limitazioni del mio carattere, della mia fede, delle mie capacità intellettuali, riesco a fare nel lavoro qualcosa di buono e di utile agli altri nessuno può ragionevolmente negare che sia il frutto a distanza del lavoro dei Canonici di S. Floriano. Non è questa pastorale nobile? Se gli altri come me possono rendere una testimonianza simile, il giudizio su questo mezzo secolo diventerebbe oltremodo positivo.

E se con una sana autocritica si riconsiderassero i motivi di tante spiacevoli rotture, si potrebbero recuperare molte altre persone che forse si sentano più emarginate che desiderose di emarginazione. Personalmente mi sento molto

vicino alla Congregazione, ma essere vicino comporta la disponibilità a «fare qualcosa insieme», cosa che per ora mi è poco possibile; comporta avere informazioni, comporta forse altre cose.

La mia impressione è invece che sia molto faticoso coltivare questi rapporti, o almeno lo è per me. Farei volentieri l'abbonamento al «Salvatore» se venisse pubblicato ancora. Pur avendo un buon rapporto con diversi Canonici, e non avendo problemi personalmente di «scroccare» un invito a pranzo, non riesco a vedere generalizzata la disponibilità che hai promesso...

Ho pregato il B. Arcangelo Canetoli che per sua intercessione dia la grazia...

Con questi sentimenti, raccomandato di esternarli a d. Franco che non ho potuto vedere, saluto te e tutta la comunità.



Gli ex di San Floriano...

L'INCONTRO DI NATALE: TRA CRONACA E PROFEZIA

DON GABRIELE PAULETTO

Durante il fraterno convegno natalizio che si è svolto presso il Collegio S. Vittore dal 27 al 30 dicembre scorso, i partecipanti hanno potuto dedicare qualche ora della mattinata del 29 a riflettere circa alcune domande che il Padre Visitatore ha proposto all'assemblea dei confratelli.

Queste pagine sono il resoconto di quella comune riflessione circa queste due domande articolate in una serie di spunti così proposti. Tre piccoli gruppi formati complessivamente da 28 confratelli (20 sacerdoti, 2 diaconi e 6 professori) hanno prodotto una cinquantina di interventi che sono stati così sintetizzati dai relatori designati. Alcune riflessioni risultano simili nella sostanza perciò si è ritenuto opportuno riassumere conservando gli elementi di rilievo senza cambiare il senso degli interventi.

La prima serie di domande chiedeva di riflettere su:

- A1. COME È LA NOSTRA CONDIVISIONE DELL'IDEALE ?
- A2. CHE COSA SI PUÒ SOTTOLINEARE OGGI DELL'IDEALE NOSTRO?
- A3. IL RAPPORTO TRA CULTO, CULTURA, COMUNITÀ PASTORALE.

Risposte

- * Cerchiamo, anzitutto, una chiarificazione a riguardo della espressione «IDEALE CANONICALE» per poi riflettere sulle modalità della partecipazione di tale ideale nella vita di comunità.
- * «Sanctitas et clericatus» sono le parole che ci ha consegnato S. Agostino; vita consacrata e servizio clericale. Teniamo a cuore quelle sue parole che ci mettono innanzi il motivo essenziale per cui viviamo insieme... per tendere verso quel «cuor solo e un'anima sola», come frutto della continua ricerca di comunione di cristiani e uomini consacrati.
- * Così bel progetto di vita – come tutti gli ideali! – ci vede poi affaticati nella sua realizzazione. Cosa mai potrà trovare un giovane di 20-25 anni di più amabile nel nostro Ordine per sceglierlo tra altri? Quando poi tra noi medesimi vi è una certa disistima dell'ideale? A riguardo della «vita comune» vediamo più le funzioni da svolgere che non la sostanza. È comunque necessario porre attenzione alla espressione VITA COMUNE.

«Comune» è una parola-aggettivo che ha perso pregnanza nel nostro linguaggio. Può essere riduttivo se si intendessero gli adempimenti comuni soltanto. In che cosa ci differenziamo da tante altre comunità? Non sarebbe meglio dire «comunione di vita»? È nella comunione di vita che nasce poi quella continua tensione che ci fa essere persone di condivisione.

- * Pur nella differenza di età, ruolo e cultura non ci può essere di ostacolo quel certo pudore che ci prende nel partecipare al confratello anche l'intimità della fede. Ci è difficile portare fuori da noi le proprie idee e pensieri a riguardo, ad esempio, dello studio circa la Parola di Dio. Eppure delle intuizioni che ci vengono dallo Spirito ne abbiamo bisogno tutti nella comunità. Capaci di dare una personale opinione dei fatti che accadono intorno a noi, trasmettere con la vita e i gesti di ogni giorno la gioia dell'essere consacrato e prete.

Il dono della propria personalità ed umanità è un libro aperto che i confratelli possono leggere? Siamo disposti a «mettere in circolazione» noi stessi e lasciarsi mettere in discussione mediante la correzione fraterna? La comunità cresce grazie a questa sincerità e spontaneità. Sono un dono ed essa risulta più vera grazie alla somma di questa diversa ricchezza che Dio ha dato a ciascuno per il bene comune. Noi queste cose le sappiamo bene ma restano teoria.

- * Ci dobbiamo lamentare per la superficialità dei rapporti interpersonali. Non può spettare soltanto al Priore domandare al confratello dei disagi o del malumore quando ad accorgersi di un malessere presente è tutta la comunità. Abbiamo occhi capaci di cogliere la situazione difficile di un confratello che soffre, che è strano, pensieroso, che ha perso il sorriso? Abbiamo volontà di aiutarlo? Ce lo impone la carità.
- * Davvero possiamo non sentirci interessati sul come vivere con maggior impegno tutto ciò che ci è comune? La preghiera, la riunione capitolare, particolari celebrazioni liturgiche (e non solo la S. Messa), la presenza in casa di amici, lo svago, i diversi incontri che la vita ci propone e che non sempre sono programmabili...
- * È pur vero che tante iniziative partono dal singolo. Ma questo non è certo un difetto! Crederci e tentare. Proporre e continuare anche da soli. Saper valutare dalle proposte che nascono non solo le «stravaganze» della iniziativa ma il bene concreto che può venire a vantaggio della vita di comunità. Anche le riunioni devono essere più aperte ai diversi problemi: non si può convocare il Capitolo comunitario principalmente per parlare di soldi o dei lavori da farsi in casa o in chiesa. E magari infervorarsi oltre misura a riguardo. Non è esatto attendere i momenti «solenni» comunitari per parlare dei problemi e preoccupazioni quotidiani come se soltanto in determinata sede essi possono ricevere la debita attenzione. Altrimenti,

scherzando (ma quanto, poi?), arriviamo a dirci: Dobbiamo cambiare la ciambella del bagno. Facciamo Capitolo!

- * La nostra condivisione dell'ideale diventi vera fraternità, amicizia, sensibilità reciproca, stima, confronto positivo. Creare quel clima perché ognuno possa uscire dai propri margini, parlare senza essere giudicato ma accettato con vero interesse. Impariamo a guardare alle famiglie che vivono nelle nostre parrocchie e come portano i pesi vicendevolmente. Così capiamo la nostra. Se no, quando le incontriamo, parliamo a loro sempre dell'ideale?
- * La vita di comunità deve considerare l'importante aspetto del lavoro pastorale comune. La comunità stessa può modellare uno stile anche nella parrocchia ed offrirlo unitario. Se la liturgia è preparata insieme, i fedeli la vivono come frutto della comunione di vita e non come segno di protagonismo del singolo. Anche la stessa vitalità spirituale della comunità si misura dalla capacità di dialogo con la gente e di ascolto dei giovani. Si deve lavorare insieme perché i fedeli pur guardando alle diverse persone vedano una omogeneità, uno stile comune, anche se la realtà dei fatti dice che uno è il parroco.
- * Il nostro timbro ecclesiale dovremmo mostrarlo anche nel rivitalizzare i momenti sacramentali più burocratizzati, come ad esempio il matrimonio e la penitenza stessa.
- * Anche il Papa ci ha parlato di vita comune riguardo alla preghiera, vita comune di sentimenti e di lavoro. A volte, però, il lavoro pastorale è molto personalizzato e questo dà vita a difficoltà. Lavoro personalizzato e frammentato: si è bravi nel fare le cose, ubbidire alle direttive, buoni esecutori di riti, gli impegni si adempiono... ma non si avverte quella 'anima' o quel filo invisibile che lascia il segno e mostra un chiaro stile canonico.
- * Rivangando sempre sul nostro specifico canonico - a riguardo della vita di comunità e della pastorale - bisogna ricordarci che è necessario rimanere alla teologia della Chiesa che è il «vero Fondatore» dei Canonici Regolari.
- * Proponiamo con maggior efficacia questo nostro Fondatore che è la Chiesa. È un bene non averne uno. Siamo come più «liberi» perché tutto ciò che è della Chiesa è nostro e va proposto, anche se bisogna far conoscere meglio mediante lo studio più attento la ricchezza del pensiero e della vita di S. Agostino.
- * Spesso si nota come una forma di non rispetto verso il confratello che ha lavorato e che ha lasciato per un'altra destinazione, o verso la comunità stessa. Chi viene chiamato dopo un trasferimento, a lavorare e a vivere nella nuova comunità deve saper attendere e apprezzare il positivo che già

c'è. Nessuno arriva per costruire a partire... dalle macerie. Possibile che sia tutto da rifare? Si rischia così di rovinare ciò che già si è fatto e si mette in cattiva luce l'opera dei predecessori.

- * Dobbiamo capire che spesso il buon funzionamento di una parrocchia non indica la condivisione dell'ideale, ma è un'efficienza burocratica, comune a tante altre parrocchie non rette da noi. Occorre dare vigore a segni che già ci sono, ma rischiano di morire. E se ve ne sono troppi l'ideale rischia di non realizzarsi. O forse il nostro ideale è reso difficile perché troppo «comune», con tanti ideali comuni all'intorno. Non si tratta di trovare nuove specificità, ma coltivare quelle già presenti.
- * Come non sottolineare, poi, che parlare di vita comune è fin troppo facile se le cose migliori sembrano quelle fatte da soli. Da soli si fa di più, si evita il confronto con gli altri, e talvolta diventa segno il far da soli che si fa quel che si vuole.

La seconda riflessione verteva su questo punto:

L'IRRADIAZIONE DEL CARISMA

Sono tre i destinatari a cui dare attenzione;

- Clero diocesano (come proporlo a loro)
- Il popolo
- L'ospitalità nelle nostre case
- * Per la nostra particolare storia e formazione è evidente che dobbiamo essere un segno per l'intero clero diocesano con il quale ci sentiamo in piena comunione tra tutti e con il Vescovo. Perciò le riunioni diocesane e vicariali o decanali ci devono interessare: riunioni di studio, di formazione pastorale, incontri con persone di cultura invitate a parlare ai sacerdoti, particolari proiezioni di film per il clero, giornate di spiritualità e convivialità e gite e viaggi. Lo stare insieme in queste circostanze è anche un'occasione per dire che «ci siamo» in diocesi, senza nascondere la propria specificità.
- * Dobbiamo lavorare cercando di mettere in evidenza ciò che come Famiglia ci caratterizza (ma può essere bello stare nella Chiesa anche senza il tormento dello specifico...) e proporre dei segni propri nelle liturgie, nel canto, nella preghiera con i fedeli, negli incontri con i giovani, etc... Non mancano le opportunità feconde per dire chi siamo e non nascondere l'origine e lo sviluppo storico della famiglia religiosa. Può capitare che ci vergogniamo di dire la nostra appartenenza e di essere Canonici Regolari Lateranensi?

- * Consideriamo che, in genere, l'irradiazione del carisma non è solo attività per gli altri ma anche ricerca del tempo per se stessi. Quanto pensiamo a ciò che disse il Papa per ogni prete: È necessario studiare almeno due ore al giorno? Non siamo *managers* di una parrocchia; si devono evitare le esagerazioni nelle attività pastorali e sopprimere quel modo manageriale di porsi nella parrocchia che spesso è considerata come una stazione di servizio: si chiede, si paga, si prende, si va. Se una comunità religiosa «chiude» per un giorno, bisogna far sapere alla gente che si sta facendo qualcos'altro per se stessi e non nulla di niente.
- * Se è importante esser d'accordo sulle attività da svolgere è più importante ancora un cammino di formazione con il clero diocesano. Ed esempi non mancano nelle nostre parrocchie: il nostro carisma è partecipato ai sacerdoti vicini e a S. Floriano l'esperienza dello studio della Parola di Dio condivisa con 7-8 parroci ne è un segno settimanale. Ad Andora vi è la preghiera con alcuni sacerdoti diocesani. A Bologna iniziative congiunte tra parrocchie vicine... Mentre cerchiamo questi segni di comunione non dimentichiamo che tra noi vi sono situazioni nelle quali due parroci vivono nella stessa comunità: che sappiano almeno l'uno dell'altro, che cosa fanno nelle rispettive parrocchie (e questo è più importante dello stesso fatto di pregare insieme).
- * L'incontro di Gubbio di qualche mese fa con i giovani delle nostre parrocchie è stato importante perché si è visto come diventa necessario che l'irradiazione del carisma non sia mai a senso unico, cioè da noi agli altri. Non dobbiamo anche noi metterci in ascolto per ricevere qualcosa dai laici? Serve un'interazione tra laicato e vita consacrata.
- * In parrocchia con i fedeli creiamo occasioni per far conoscere la nostra spiritualità e la storia.
Il pregare insieme le lodi e i vesperi con il popolo è un grande beneficio per noi, per la gente e per la Chiesa stessa.
- * Circa l'ospitalità nelle nostre case (distinguendola da quella occasionale), vi sia accoglienza e disponibilità per accettare dei giovani che abbiano interesse per la nostra vita. Diventi un fatto comunitario e non personale (È amico mio...), siano offerti orari comuni alle abitudini della comunità stessa. Anche in questo serve uno stile canonico, un clima ospitale sereno.

Può essere che dopo aver letto le diverse riflessioni proposte ne vogliamo continuare di nostre, all'interno di noi. È questo l'intento del rapporto che abbiamo sotto gli occhi: stimolare a pensare per rinnovarsi. Mi permetto - al termine - di apporre per iscritto un mio pensiero, augurandoci che le voci ascoltate dalla carta ci facciano bene e ci scuotano se qualche volta la tiepida abitudinarietà incrosta la vita spirituale e comunitaria. Se il mio fratello non

la pensa come me, non è certo motivo di distanziamento. Piuttosto cogliamo la molteplicità della ricchezza di pensiero e di azione offertaci per affinare sempre meglio lo stile di vita che abbiamo ereditato e dobbiamo passare alle generazioni a venire. Ma deve essere anche uno stile... presente, da donare ora e mostrare agli amici preti, ai fedeli affidatici, agli ospiti, ai giovani che ricercano, ai diversi conoscenti. Così che non debba essere difficile per loro veder-
ci molti e pensarci uno.

IL CONVEGNO DEI CATECHISTI: UN'ESPERIENZA CHE DURA DA VENT'ANNI

DON ANTONIO D'ADDIEGO

Il Dopo-Concilio ha fatto vivere alla Chiesa Italiana, e non solo ad essa, una stagione particolarmente entusiasmante, impegnata e feconda sul versante della catechesi. Il documento di base sul rinnovamento della Catechesi consegnatoci dai Vescovi nel 1970 ha dischiuso cammini che non è azzardato definire di carattere epocale. Esso segnava l'abbandono definitivo del Catechismo di Pio X e con esso un certo tipo di teologia, di ecclesiologia e di pedagogia catechistica che vi era sottesa, il 'verbo' chiave era: fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo. La Chiesa che era entrata nel Concilio come società (modello gerarchico-piramidale) ne uscì come Popolo di Dio in cammino verso ... come Comunità (modello circolare-comunionale). Nella Chiesa-Comunità di persone corresponsabili il ruolo dei laici vi appariva con contorni più netti e precisi.

Occorreva per essi una formazione più qualificata e qualificante, una educazione alla ecclesialità con conseguente maturazione di personalità che sapesse superare visioni particolaristiche e limitanti, capaci di respirare in orizzonti più ampi, che uscissero dalla soggezione passiva alle direttive del clero, fino ad attingere le dimensioni della Chiesa universale e la partecipazione alla Missione della stessa. Anche il linguaggio religioso si veniva modificando con connotazioni bibliche e teologiche da tempo dimenticate.

Il numero dei catechisti crebbe a dismisura; ma non sempre all'entusiasmo corrispondeva una adeguata preparazione. Una carente maturità umana e cristiana non li rendeva disponibili all'apertura ed all'accoglienza.

Si moltiplicarono le iniziative spinti dall'imperativo: formare i formatori. Alla formazione didattico-catechistica doveva corrispondere un approfondimento culturale sul piano biblico-teologico ed una sempre più densa vita spirituale. Se un catechista doveva essere un maestro e un educatore nella fede, doveva essere anzitutto un testimone. Paolo VI diceva all'epoca che 'l'uomo d'oggi rifiuta i maestri, e se li accetta è perché sono testimoni'. Anche le pubblicazioni si moltiplicheranno come anche le riviste specializzate nel settore, così come le scuole per Catechisti; così pure Convegni, Raduni, Corsi di aggiornamento.

In questo contesto ecclesiale nasce l'annuale Convegno dei Catechisti di alcune Parrocchie affidate a noi Canonici. Esso ha origine in Liguria (Andora,

Genova). Siamo nel febbraio del 1980. Un'altra circostanza favorì questa iniziativa. La provincia italiana, perché la fraternità tra i canonici delle singole comunità trovasse nuove occasioni per manifestarsi ed arricchirsi, aveva creato le Zone con un animatore-promotore di incontri da vivere a turno nelle varie comunità. Fu allora che il nuovo parroco di Andora, don Antonio, con il suo vice, don Carlo Lazzari, ed i due viceparroci di Coronata e S. Teodoro in Genova, don Pietro Benozzi e don Franco Canichella si trovarono gioiosamente d'accordo nel proporre questa esperienza ai catechisti-collaboratori delle rispettive parrocchie.

Si iniziò ritrovandosi ad Andora con un tema che esprimeva già la linea di tendenza totalmente nuova che si stava affermando in Italia: 'fare catechismo o essere catechista?'. L'entusiasmo e la gioia di incontrarsi di quel primo Convegno misero le basi per i successivi.

Le Zone non esistono più, forse perché non hanno mai funzionato, ma il Convegno è rimasto, anzi si è man mano arricchito di nuove partecipazioni: prima Lucca, poi Bologna (ss. Monica e Agostino), e negli ultimi tre: S. Floriano e Gubbio. L'Ultimo Convegno, il 20°, ha visto la partecipazione di 115 catechisti provenienti, oltre che dalle suddette parrocchie canonicali, anche dalle parrocchie vicine a S. Floriano. Rimane il rammarico di non essere riusciti a coinvolgere Verrès e Challand. L'organizzazione del Convegno è affidato, a turno, alla parrocchia ospitante e si svolge secondo un cliché ormai collaudato. Si arriva il sabato pomeriggio intorno alle 16,30 e dopo un primo momento di accoglienza e saluti ci si raduna per una prima relazione sul tema proposto, indi lavoro di gruppo, momento di preghiera, cena festosa e dopocena di divertimento.

La mattina della domenica si continua il lavoro di gruppo o si tiene una seconda relazione, si prepara l'Eucarestia Parrocchiale animata dai convegnisti ed infine, dopo pranzo, intorno alle 15,30 preghiera conclusiva con relazione dei lavori di gruppo, ci si saluta dandosi appuntamento nella parrocchia organizzatrice del Convegno per l'anno successivo, In questi anni gli argomenti hanno toccato le proposte che la Chiesa Italiana proponeva nei suoi piani pastorali. Si era partiti, come già detto, con il tema: «Fare Catechismo o essere catechista» per giungere attraverso crescite, stimolazioni varie, approfondimenti, concentrazioni, partenze e ripartenze al tema dell'ultimo convegno: «Dal testo al testimone». Che una iniziativa di piccole dimensioni sia giunta alla 20ª edizione dice alcune cose importanti: anzitutto la bontà della cosa, poiché le persone che l'hanno iniziata e quelle che si sono successivamente aggiunte, preti e laici, continuano a crederci; che il bisogno avvertito 20 anni fa di confrontarci, di fare comunione, di condividere fatiche e gioie è

vivo anche nelle nuove generazioni catechistiche e infine, che lo spirito canonico di accoglienza e compartecipazione è sentito come una caratteristica che può e di fatto è fondamentale per la Nuova Evangelizzazione. Il 21° Convegno si terrà per la prima volta a Bologna. Potrebbe essere beneaugurante per la crescita della giovane comunità e per la futura costruzione dell'edificio Chiesa nel segno canonico dei ss. Monica e Agostino.

IL MIRACOLO SI STA COMPIENDO. L'EREMO DI SANT'AMBROGIO RIVIVE...

DON FRANCO CANICHELLA

Ancora pochi metri ed eccoci in vista delle impalcature «possenti» che la Soprintendenza di Perugia ha provveduto a piazzare l'indomani del terremoto del 26 settembre 1997.

Il fiatone ad una certa età si fa sentire; si perché gli ultimi 200 metri, per chi non lo sapesse, bisogna farli a piedi e vi assicuro che la pendenza è piuttosto ripida. Meglio così altrimenti che eremo sarebbe? Il problema si creerà quando l'eremo sarà «ripopolato» dalle Canonichesse. Questa notizia, dataci qualche tempo fa dal Padre Abate Generale e dal Padre Visitatore, ci ha riempito di gioia e da un senso nuovo al grande lavoro di ristrutturazione che si sta facendo. Quando si dice il corso ed il ricorso dei tempi! Le nostre consorelle sono state presenti nel monastero di Santo Spirito qui a Gubbio fino agli anni 40: è un dono di Dio perché si rischiava di ricostruire una cattedrale nel deserto.

Ma dove siamo rimasti? Già siamo finalmente arrivati all'ultimo tratto del sentiero che costeggia il caseggiato costruito sulla roccia a sfidare le intemperie, il logorio del tempo e...i terremoti. Prima di giungere all'entrata principale e alla porta della chiesa che custodisce i resti mortali del Beato Arcangelo Canetoli, troviamo una porta che conduce al «garage» di altri tempi: la stalla del mulo o del somaro che certamente prendevano il posto delle nostre macchine o del piccolo cingolato che porta su sacchi di cemento, sabbia, ghiaia, travi (alcuni pesano quintali). A proposito per portare in questo luogo impervio gli elementi più pesanti: gru, ferri, reti metalliche, la cooperativa Edile Eugubina (la stessa che ha restaurato San Secondo e Madonna del Ponte) è dovuta ricorrere all'elicottero.

Entrando nella stalla si rimane ammirati e si capisce bene la parabola evangelica della casa fondata sulla roccia. Durante la pulizia del pavimento sono comparsi spuntoni di roccia, stessa cosa quando si sono demoliti i pavimenti delle stanze al piano della chiesa. Il fondo alla «stalla» che verrà recuperata per crearci ambienti per l'accoglienza, è stata riaperta una porta attraverso la quale, scendendo alcuni ripidi scalini, si accede ad una grotta dove i nostri antenati certamente si saranno ritirati per la meditazione e la contemplazione. Si pensa di recuperare il tutto e rendere questo luogo suggestivo un luogo di preghiera e di raccoglimento.

Eccoci finalmente all'ingresso principale. Sulla destra si accede ad uno spiazzo utilizzato probabilmente per orto e dove speriamo di ricostruire alcuni am-

bienti essendoci evidenti segni di una costruzione. Che fosse l'abside di una chiesa abbandonata e ricostruita come la troviamo ora?

In fondo all'atrio si accede alla scala che porta al piano di sopra che sarà adibito in parte per l'accoglienza e il grande «camerone» che verrà suddiviso in quattro stanze riservate alle nostre suore. Percorrendo il corridoio prima di accedere ai locali riservati alle suore, c'è la stanzetta del Beato Arcangelo che lasceremo come ricordo storico e sarà un luogo di raccoglimento e di preghiera dato che la finestra comunica proprio con la chiesa.

Dal grande camerone che ha già il suo bel tetto restaurato ed è sostenuto da cinque grossi travi, si può visitare la grotta dove il Beato si ritirava per la contemplazione. Questo luogo, come tutti gli spazi esterni, saranno sistemati in un secondo momento.

Ma ridiscendiamo le scale e inoltriamoci nei locali al piano della chiesa passando nel corridoio alquanto buio e lasciando a destra una capiente cisterna per la raccolta delle acque piovane. Le cisterne, un'altra si trova proprio sopra l'ampio salone tutto in pietra a faccia vista, verranno impermeabilizzate e riutilizzate: l'acqua quassù non è mai troppa.

È stata riaperta, subito sotto la stanza del Beato, una porta per cui possiamo entrare in chiesa ancora non interessata ai lavori. Per precauzione l'altare maggiore, contenente le spoglie mortali, è stato coperto da un'imponente impalcatura, attualmente quindi il corpo del Beato Arcangelo non è visibile. Partendo dalla sacrestia, che è stata portata all'originaria struttura, fino all'ultima stanza, i lavori sono a buon punto: sono stati già rimossi e rinforzati i pavimenti, il soffitto e i tetti. Le travi e i «vergoli» sono stati cambiati quasi tutti (il tempo non perdona), manca solo la copertura con i «coppi» che verrà fatta alla fine dovendo ancora passare per lavori sui tetti.

Il cuore di tutta la costruzione a livello «architettonico» è certamente il grande salone tutto in pietra e la sala attigua che probabilmente verranno utilizzati come sala da pranzo e cucina. La pietra ripulita e stuccata ci riporterà indietro di molti secoli quando i nostri padri coraggiosi iniziarono questa incredibile costruzione.

I lavori eseguiti dal capomastro Alunno Leonardo (Lallo per gli amici) sono seguiti dall'architetto Francesco Riccardini e dall'ingegnere Giancarlo Signoretto sotto la vigile sorveglianza della Soprintendenza ai Beni culturali di Perugia. La spesa complessiva sarà di un miliardo novecento venti milioni più I.V.A. Un miliardo arriverà dalla Regione Umbria per il terremoto '97; settecento milioni dal Giubileo. Gli altri speriamo di ricuperarli dalla Conferenza Episcopale Italiana a cui abbiamo fatto regolare domanda appoggiata dal Vescovo e dalla diocesi di Milano che si è dimostrata sensibile dato che l'eremo è dedicato a Sant'Ambrogio.

Due lapidi poste sull'architrave delle porte interne della chiesa ci ricordano che oltre al Beato Arcangelo sono sepolti in questo luogo sacro anche il Beato Nanni e il vescovo Steuco, nostro confratello, che fu segretario del Concilio di Trento.

A quando l'inaugurazione? I lavori dovrebbero essere terminati per la fine di ottobre. Ma in queste cose il condizionale è sempre d'obbligo. Mi sono commosso nel vedere qualche giorno fa, il Padre Abate Generale in visita ai lavori, raggianti e felice. Ho capito che il ricupero di Sant'Ambrogio sta a cuore prima che agli egubini alla nostra amata Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi.

AI CONFRATELLI DELLA PROVINCIA Circolare N. 8/99 del 6 marzo 1999

DON GIOVANNI SANSONE

Carissimi confratelli.

Come di consueto in questo tempo di Quaresima, ormai da non pochi anni, vi comunico un paio di pensieri che, mi auguro, non forzino la vostra pazienza. Il 1999, in verità, ci sta proponendo scritti ed interventi innumerevoli sul tema del Padre, suscitando qualche senso di sazietà insieme all'impressione di rapido accantonamento di quanto meditato nei due anni precedenti. Il mio, perciò, vuole essere un parlare sommesso e fraterno.

1. Mi permetto di ricordare che il primo obiettivo per un consacrato è riproporsi una relazione personale e profonda contemplativa e mistica (non nel senso di straordinarietà) con la paternità personale di Dio. Questo non è possibile se il nostro rapporto con Gesù non è costante e di spessore profondo, se non contempla la sua relazione con il Padre perché ci introduca in essa.

Porto dentro con grande lucidità quanto diceva il presidente CISM nell'assemblea di Loreto del novembre 1998:

«Nella vita consacrata oggi è necessario disporsi alla preghiera contemplativa, trovando spazi e tempi forti di preghiera: è necessario 'sprecare tempo' per il Signore.... Non riusciremo ad essere testimoni dell'Assoluto, non riusciremo a trovare Dio in tutte le cose se non gli dedicheremo un tempo 'notevole'...se non daremo qualità alla nostra preghiera personale, alla nostra preghiera liturgica...».

Alla luce di quanto S. Agostino afferma «fides non cogitata nulla est», in questo tempo liturgico che sollecita la revisione della vita personale e comunitaria, permettetemi di richiamarci la meditazione e quanto le Costituzioni dicono in proposito al N. 16: «Diamo un più ampio spazio alla meditazione piuttosto che ad una gran quantità di preghiere. Ad essa giova molto la lettura e la meditazione delle Sacre Scritture, perché comprendiamo sempre meglio la Parola di Dio rivelata, per impadronircene meditando, perché la esprimiamo nelle nostre parole e nei nostri atteggiamenti».

Forse da questo momento di 'tempo perso per Dio' nasce quella luce intima che stana le sottili forme di ateismo che abitano in ciascuno di noi, quando non sappiamo distinguere bene la soglia tra vita nella fede ed incredulità pratica; quando, condizionati dal sentire corrente, puntiamo ad ogni costo alla liberazione dal dolore fisico o spirituale («uno degli inconsapevoli principi o ideali della nostra vita era di raggiungere il più possibile l'assenza di

dolore» scriveva Bonhoeffer nel 1944 ripensando criticamente modi di essere anche dei cristiani); o ancora quando ad ogni costo vogliamo il successo del bene, magari andando in pellegrinaggio, non importa se interiore o esterno, verso lo scenografico, l'emotivo, il meraviglioso, l'immediatamente coinvolgente...

Una fede meditata può diventare possibilità di riscoprire la dimensione di creaturalità, da vivere nella pace e nell'umiltà sincera, e può suggerire risposte autentiche alle domande angosciose della post-modernità, nel farsi carico dei dubbi della cultura contemporanea sull'uomo, sul mistero della sofferenza, sul destino ultimo.

Con esiti di fecondità apostolica. Infatti la coscienza 'intelligente' (intus - legere) di noi stessi, l'esperienza di non poterci realizzare e perdonare da soli, ci conduce non solo all'umile e fiducioso 'Kyrie, eleison', al 'rimetti a noi i nostri debiti', ma apre la strada ad una paternità sacerdotale 'misericordiosa' ad immagine di quella del Padre, sposta l'asse dell'attenzione dal fare efficientistico per il regno, all'essere 'figli del Padre che è nei cieli'.

2. Il P. Abate Generale ha programmato, per il prossimo Consiglio Generale Allargato di luglio, due giorni di riflessione sul tema 'Il servizio pastorale della famiglia canonica', con la partecipazione di un rappresentante di ogni Provincia o Regione oltre i membri di diritto (cfr. *Salvator Mundi*, N.CCXX).

Riporto ancora delle parole tratte dallo 'strumento di lavoro' dell'assemblea CISM 1998:

«Oggi più che mai corriamo il rischio che si verifichi una certa omologazione o appiattimento delle diverse forme ed esperienze di vita religiosa. Per superare quanto detto siamo dunque sollecitati a ristabilire una relazionalità più profonda con il rispettivo carisma fondazionale per reinterpretare le indicazioni della Chiesa secondo la specificità e la peculiarità di ogni Istituto».

Riflettendo in maniera personale e, mi auguro, anche comunitaria sul nostro servizio pastorale, non potremo esimerci dal pensare che, fissandoci ed amandoci, il Signore ha detto a ciascuno di noi: «una sola cosa ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (Mc.10,21), là dove 'seguimi' non può essere inteso genericamente ma nella direzione della radicalità della vita canonica che comporta il servizio pastorale in comune, quello cioè che costituisce la significatività dei Canonici Regolari nella più ampia comunione ecclesiale. La paternità di Dio si manifesta pertanto, tra le altre innumerevoli modalità suscitate dallo Spirito, nel segno del presbiterato vissuto in comune.

Non si può sbiadire questo segno né renderlo evanescente perché, come scriveva il p. Kolvenbach ai membri della Compagnia di Gesù, «il Signore

può toglierci il candelabro che ci ha affidato per illuminare ed infiammare il mondo ed affidarlo ad altri».

Alla luce di questa esigenza di significatività, con il coraggio della verità, dobbiamo valutare i rilievi che sono emersi nell'incontro dei giovani amici della scorsa estate, e il doloroso vuoto vocazionale, reso visibile dall'assenza di noviziato di quest'anno e, forse, anche del prossimo.

Una più radicale adesione all'indole canonica del nostro servizio pastorale potrà essere il frutto pasquale da augurarci per le nostre comunità, piccole e .povere, ma amate dal Signore e benedette nell'arrivo recente di giovani confratelli.

Ecco, mi auguro che questi due pensieri vi siano presenti nel cammino verso la novità del Cristo Risorto e presente tra noi.

Buona Quaresima e buona Pasqua.
In affettuosa fraternità

- Il Consiglio Provinciale, ritenendo di fare cosa gradita a tutti, ha indicato don Giuseppe Cipolloni come rappresentante della Provincia alla due giorni di riflessione proposta dal P. Abate Generale. A lui perciò potranno essere inviati contributi personali e comunitari, tanto più arricchenti quanto più numerosi.
- Prego con tutta l'autorevolezza che mi compete, di prevedere la partecipazione di ciascuno ad una delle due settimane di formazione permanente, di cui invierò il programma al più presto.

AI CONFRATELLI DELLA PROVINCIA
Circolare N. 9/99 del 14 aprile 1999

DON GIOVANNI SANSONE

Carissimi confratelli.

Vi faccio avere il programma della prima delle due settimane di formazione permanente previste per quest'anno. È un programma fortemente tematizzato sulla comunicazione, quasi una «scuoletta» che ci aiuti a comprenderne maggiormente l'importanza per la vita di comunità, a trovare impulsi per migliorarla, atteggiamenti per correggerla se necessario. Mi auguro che possa essere un tema fecondo di bene per tutti: tutti infatti siamo impegnati a parteciparvi tra giugno e novembre per la comune responsabilità della nostra vita canonica.

Le adesioni vanno segnalate a don Franco Gualtieri.

La quota complessiva è di L. 200.000.

Conto di passare in tutte le comunità in questo periodo che vedrà ancora un dono del Signore nell'ordinazione presbiterale di don Edoardo Parisotto: dal 26 aprile al 7 maggio sarò a Floriano, Bologna e Genova; comunicherò le date per le altre canoniche.

Buon lavoro a tutti nella messe pasquale. Con l'assicurazione della preghiera e dell'affetto fraterno.

Ai confratelli della Provincia.

«L'obiettivo principale cui tende il vostro vivere insieme è che, nel comune progetto di ricercare Dio, conseguiate piena sintonia a livello di mente e di cuore curando la massima concordia tra quanti abitate sotto lo stesso tetto»
(*Agostino, Regola n. 3*).

«DALLA COMUNICAZIONE UMANA
ALLA COMUNIONE NEL SIGNORE»
SETTIMANA DI FORMAZIONE PERMANENTE
GUBBIO, 28 GIUGNO - 3 LUGLIO 1999

- 28 giugno Giornata di ambientamento fraterno, alle ore 16,00: «Le ragioni della scelta di questo tema».
(don Giovanni Sansone)
- 29 giugno «Un'esperienza per facilitare la comunicazione interpersonale».
- 30 giugno Con la guida dei Professori Raffaele Mastromarino e Mara Scogliere, sposi e docenti presso la scuola di specializzazione di psicologia del Pontificio Ateneo Salesiano. Nei due giorni di «esperienza» sono previste quattro sessioni di tre ore per l'approfondimento ed il lavoro di gruppo.
- 1° luglio «Crescere attraverso l'altro: la comunicazione nella vita di coppia e di famiglia» a cura dei coniugi Piero Gallo, docente di anatomia patologica cardiovascolare all'Università «La Sapienza», e Adria Archetti docente di matematica, del movimento di spiritualità familiare «Equipes Notre Dame».
- 2 luglio «Dalla comunicazione alla comunione presbiterale», tema guidato da don Luciano Pascucci, incaricato della formazione permanente per la diocesi di Roma.
- 3 luglio Partenze dopo colazione.